

ABITARE L'AUTONOMIA

6

2012-2013

LA SCUOLA DEL PROGETTO NELL'ESPERIENZA DEL LICEO ARIOSTO



1

Punti di vista

- **Roberto Dall'Olio**
La didattica della Filosofia
(breve as/saggio di accompagnamento al testo di una nostra allieva)

2

Teste ben fatte

- **Eleonora Biavati**
Assemblea con Socrate e i Sofisti
- **Guglielmo Faggioli, Fabiola Guerra, Chiara Marani, Sara Rolando, Elena Simoni, Sofia Tarricone**
Autopresentazioni degli studenti vincitori dei Premi del Liceo Ariosto

3

Scambiarsi i semi migliori

- **Anna Rosa Chierogato**
«*L'Hortus siccus* del Liceo Ariosto: scrigno di biodiversità»
Un esempio di didattica laboratoriale attiva
- **Paola Cazzola**
Apuleio e Boccaccio: una proposta didattica

4

L'autonomia

- **Rita Bonetti, Patrizia Sarti, Isabella Stevani**
Un *museo* per sempre

5

Tracce del tuo passaggio

- **Marco Bresadola**
I musei scientifici tra passato e futuro



La didattica della Filosofia

(breve as/saggio di accompagnamento
al testo di una nostra allieva)

*C'è un ragione naturale nell'uomo che è la
sua forza, ed una tecnica che è la sua rovina*
Giacomo Leopardi

ROBERTO DALL'OLIO

*L'empatia non va confusa con il contagio emotivo. Essa (...)
ci consente di co-sentire l'emozione dell'altro pur rimanendo in noi stessi*
Edith Stein

Si potrebbe essere tentati di affermare che la filosofia sia una forma d'arte, e la didattica della medesima una pratica artigianale, che cerca di segnare dentro, insegnare, appunto. Forse però si rischierebbe di perdere di vista la scienza. Quindi, essendo questa un'introduzione anche, e soprattutto, legata a un testo composto in classe da Eleonora Biavati sui generis del Simposio, vorrei a maggiore ragione mantenere la complessità del discorso filosofico.

Con Platone si è tentati di collocare l'amore per il sapere (anche nella sua dimensione didattica) in una posizione intermedia tra la scienza e l'arte, mutuando il rigore dalla prima e l'immaginazione dalla seconda o, perché no, viceversa. In particolare avendo le citazioni in calce aperto il sentiero, tenderemo di seguirlo privilegiando l'immaginazione e l'empatia. Perché? Le ritengo più adatte a confortare gli auspicabili entusiasmi dei giovani che, in terza liceo, incontrano la nascita del pensiero occidentale, ne seguono i primi vagiti fino alla crescita impressionante con la Triade Socrate, Platone, Aristotele.

Lo stesso sosterrai dell'empatia. Intesa sia dal punto di vista del rapporto docente-allievi, sia tra questi ultimi e la filosofia, i Filosofi. L'empatia è fondamentale per creare l'atmosfera del dialogo culturale, nella forma dell'immedesimazione pur mantenendo se stessi «nelle forme e nei limiti previsti dalla» nostra stessa costituzione. In merito all'immaginazione, ricordo un libro, tra i tanti fondamentali sull'argomento, quello di Martin Jay, «L'immaginazione dialettica», uno studio sulla Scuola di Francoforte. L'immaginazione e la dialettica appunto. La prima per andare oltre le percezioni sensibili, lasciarsi affascinare dal

viaggio del pensiero, dai suoi mondi; la seconda per articolare i frutti dell'immaginazione tra di loro e camminare nella vigna delle idee (cfr I. Illich, *Nella vigna del testo*) traendone l'ottimo vino necessario e sufficiente, astemi permettendo, a generare in noi quella lieve disinibizione – in vino veritas?! – che serve ai simposiarchi. Che sono i giovani studenti affascinati dall'intraprendere il viaggio della conoscenza, il confronto con i propri limiti, la lettura dello spartito delle domande cruciali – chi sono io, che cos'è il mondo – non avendo timore del giudizio, ma credendo nella propria facoltà di giudicare. Poiché direi con Arendt che la facoltà del giudizio – il famoso pensiero critico, o anche la sensibilità critica degli studenti? – è la più importante e decisiva tra le capacità umane. Saper giudicare diventa fondamentale nei tanti (più di tre, numero ricorrente nei pensatori del passato) «stadi nel cammino della vita», più che conoscere, più che agire. Il giudizio li precede e la mancanza di giudizio o la carenza di esso in una persona colta è persino più pericolosa che in una meno colta o istruita. A volte l'erudizione mascherata da cultura, quella ragione tecnica di cui parla Leopardi, errore in cui può cadere la didattica della filosofia, toglie capacità di giudicare e di immaginare alla mente corporea perché prigioniera del dovere di imparare cosa ha detto il tale o la tale altra pensatrice per poi ripeterlo, secondo un ritmo dettato dalla «febbre del fare» (P. Ingrao) e del programma da fare. La didattica della Filosofia vorrebbe essere un elogio della lentezza nella vita come nell'apprendimento, nel reciproco trasmettersi il sapere e i propri limiti tra docente e allievi. Il pensiero vorrebbe essere pausa non alleanza con la riduzionista velocità. Secondo quel ribaltamento del motto olimpico Citius, Altius, Fortius, caro ad Alexander Langer, ovvero Lentius, Profundius, Suavius.

Teste ben fatte

2

Assemblea con Socrate e i Sofisti

In una tiepida dimora di Atene, Socrate stava sorseggiando del latte di capra. Poiché il sole batteva sulla sua finestra, decise di uscire a fare due passi, per sgranchirsi le giunture delle gambe. Si vestì e uscì di casa.

Mentre girovagava per le strade della polis, guardando il cielo e meditando, fu catturato da un brusio che lo incuriosì. Molte persone discutevano e parlavano animatamente. Socrate si avvicinò per ascoltare quale fosse la questione del contendere.

«Vedete, questo ragazzo-schiavo ha trasgredito alle leggi della polis, compiendo fraudolenza. Ha ingannato il suo padrone, tradendo la sua fiducia, perciò va punito.» Disse un uomo in piedi al centro della piazza.

«Va ammazzato!» gridò un altro uomo in mezzo alla folla. «Come mai?» chiese l'uomo al centro della piazza.

«Sono Protagora. – Disse l'uomo avvicinandosi all'altro – La fraudolenza è sbagliata e il tradimento è una delle peggior cose che si possano fare a una persona, oltre che a privarla della vita.»

«Hai ragione, Protagora, ma in fatti pratici, cos'ha fatto questo schiavo?» chiese un terzo uomo.

«Io ero andato a prendere gli ortaggi per il pranzo del mio padrone al mercato. Aveva ospiti importanti da invitare e mi aveva chiesto la massima attenzione nelle scelte.

Io avevo seguito gli ordini e avevo annusato e valutato bene ogni verdura prima di comprarla. Pensavo di aver compiuto il mio dovere, ma in realtà il simposio del mio padrone non è uscito perfetto il cibo non era dei migliori.» Spiegò il ragazzo-schiavo assumendosi le sue responsabilità.

Protagora era visibilmente soddisfatto della sua decisione «Doveva fare più attenzione, controllare meglio gli ortaggi e non doveva rovinare il pranzo al padrone.»

Il primo uomo, nonché il padrone dello schiavo, appoggiava le decisioni di Protagora.

«In che senso le verdure non erano le migliori?» chiese il terzo uomo, ancora in mezzo alla folla.

ELEONORA BIAVATI

Studentessa III N

«Nel senso che sapevano di marcio» rispose stizzito il padrone. L'uomo, dopo aver ascoltato questo dibattito decise di intervenire. «I gusti non sono uguali, ma variano da persona a persona. Non esiste il gusto assoluto, varia a seconda della salute e della persona. Quindi, le verdure potrebbero benissimo essere state ottime per il servo, ma pessime per il padrone.

La verità è relativa.»

«E tu chi saresti?» chiese il padrone.

«Sono Gorgia, da Lentini.»

«Ah, be', è arrivato quello che si fa pagare per fare i suoi discorsi! Quanto vuoi adesso?» Si sollevò un certo disgusto dalla folla. Protagora si sentì chiamato in causa a queste accuse pungenti, e indietreggiò.

«Volevo solo dire che la realtà è a un livello differente del pensiero, ciò vuol dire che non è detto che quello a cui pensiamo sia esattamente la realtà.» Cercò di salvarsi per non avere così tanti avversari.

Il padrone era abbastanza contrariato, pensava gli stesse dando dello stupido e del bugiardo.

Socrate decise di prendere in mano la situazione.

«E tu, proprietario del ragazzo, come fai ad essere sicuro che le verdure fossero marce?»

«Beh, io, insomma... le ho assaggiate, e, beh, non avevano il gusto solito delle verdure.» Rispose tentennante.

«E quindi sei arrivato alla conclusione che erano marce?»

«Certamente! Non può essere altrimenti!»

«E come mai questo ragazzo avrebbe dovuto prendere verdure marce?»

«Per farmi un dispetto, suppongo.»

«Non si agisce in modo malefico, se non per rispondere ad un torto subito.»

«Oh no, so dove vuoi arrivare, ascoltatore di demoni! Io non gli ho torto nemmeno un capello!»

«Lui sente delle voci, è folle!» Si alzò un grido dalla folla, per screditarlo.

«Poiché tu dici, davanti a tutti di non avergli fatto nessun torto, allora lui non aveva motivo di farti un torto.» Continuò Socrate imperterrito.

«Ha lo stesso sbagliato, va punito.» Insistette Protagora.

«Tu, stipendiato della filosofia, stai guardando tutto dal tuo punto di vista.»

Protagora tacque in silenzio. Socrate aveva ragione, le verità sono relative, come lui stesso predicava, non poteva non aver pensato a questo punto di vista. «Non è questione di punti di vista, il tradimento è grave e va punito. Altrimenti questo ragazzo continuerà a prendersi gioco del padrone. Questo non è corretto!»

«Credo che il ragazzo abbia agito per ignoranza, non sapeva di star compiendo del male, non era la sua intenzione, non era volontario.» Socrate aveva preso a cuore il ragazzo e voleva evitargli la condanna a morte.

«lo chiedo scusa, ma se avessi voluto rovinarvi realmente il simposio, avrei preso ortaggi con vermi e bruchi, visibilmente marci, mentendovi spudoratamente.» Il servo era davvero abbattuto e dispiaciuto, scosso dai gemiti del pianto.

«Il ragazzo, come potete vedere, non era consapevole dei gesti che stava compiendo. Le verdure sembravano sane, ma dentro non erano ciò che proiettavano all'esterno. A parte questo, padrone, vorresti davvero perdere un così possente ragazzo pieno di vita e senza problemi di salute?»

«Oh no. Effettivamente, questo ragazzo è stato fedele, sempre pronto a ogni chiamata. Non si è mai scoraggiato di fronte ai problemi dei doveri assegnati. Ma questo episodio mi ha profondamente turbato. Socrate, demone di Socrate, cosa dovrei fare?»

«Non sono io a doverti dire cosa devi fare, la risposta è dentro di te, sai già cosa vuoi fare, devi solo capirlo. A quanto mi hai detto prima, saresti dell'idea di risparmiarlo, sembrerebbe.»

«Esatto, non posso permettermi di perdere un servo così. Mi sembra realmente pentito e dispiaciuto. Lo risparmierò, ma non dovrà più tradire la mia fiducia. A tutti capita di sbagliare.» Socrate sorrise, aveva fatto anche oggi ragionare. E ragionare lo rendeva felice.

L'assemblea si sciolse e lui tornò a casa, sollevato e anche affamato.

Presentazione degli studenti premiati dal Liceo

GUGLIELMO FAGGIOLI – Classe V F – A.S. 2012/2013

Una vita senza ricerca, non è degna di essere vissuta



Se già Socrate duemilaquattrocento anni fa pronunciava questa frase, forse allora la ricerca, il continuo moto e l'infinito porsi delle domande sono ragione della vita stessa e, quindi, è così che ognuno di noi dovrebbe vivere.

Se oggi mi chiedessero il perché della mia curiosità e del mio insaziabile desiderio di scoprire e conoscere, probabilmente risponderei appunto così: imparare e cercare risposte, forse, significa proprio vivere; tredici anni fa, invece, all'inizio del mio lungo percorso scolastico, durante quel periodo i cui ricordi tendono a sbiadire e a confondersi, la mia testa era solo piena di domande, tanto ingenua e semplici, quanto ricche di desiderio d'apprendere, domande tuttavia che attraversavano il mondo, partendo dai minuscoli insetti che brulicavano nel parco dietro casa, fino ad arrivare su in alto, nell'infinito universo.

Il mio nome è Guglielmo Faggioli, frequento la classe V F, del liceo L. Ariosto di Ferrara; il mio scopo è vivere da ricercatore. Ogni domanda che chiunque si può porre merita una risposta o, quantomeno, la fatica e il tempo speso nel ricercarla; è necessario, però, uno strumento per sviluppare l'inchiesta, un mezzo per giungere alla soluzione dell'indagine, quasi un vademecum del perfetto ricercatore. Questo manuale, le cui pagine non sono di carta, ma di idee, non si può certo trovare in libreria, non esiste un volume in cui siano scritti i passi per arrivare alla soluzione di ogni problema; per tale ragione ognuno deve elaborare il suo.

Non siamo però soli nella nostra ricerca di possibili percorsi risolutivi: le grandi menti del passato, che siano filosofi o storici, matematici o chimici, letterati o scienziati poco conta, ci accompagnano, ci tengono per mano e ci guidano, non tanto per darci le risposte, ma per trasmetterci il metodo ed il coraggio della ricerca. È dunque questo il motivo per cui non mi sono mai pentito della mia scelta, di iscrivermi, cioè, al Liceo Ariosto, noto non tanto per la capacità di riempire le teste, ma rinomato per l'abilità di formare le menti, coinvolgendo noi studenti nell'attività di approfondimento e offrendo ad ognuno di noi molte occasioni per scoprire e sviluppare le proprie capacità.

Fin da quando ero bambino, la mia passione più grande è stata la matematica; i numeri, per quanto possano sembrare

freddi a chi vi si accinge senza la volontà di vedervi oltre, a volte riescono a spiegare il mondo, proprio perché è il mondo stesso che si fonda su di essi. La fisica, la chimica, l'economia, e perfino la metrica poetica possono esistere solo grazie ai numeri, mentre di logica si nutrono la storia e la filosofia; è stato dunque facile per me scegliere: volevo un percorso di studi dove la matematica fosse regina indiscussa, quindi non c'era altra possibilità che frequentare l'indirizzo scientifico. Eppure il mio desiderio di toccare con mano, di mettere in contatto il mondo delle idee con quello tangibile e materiale, di indossare un camice o istruire un computer a compiere operazioni troppo complesse per un uomo solo, mi ha spinto a scegliere l'indirizzo tecnologico.

Nel corso dei cinque anni, ho potuto arricchire il mio curriculum partecipando a svariati corsi, che, seppur accomunati dal profondo legame con la ricerca, mi hanno permesso di conoscere tanti aspetti del sapere. Durante il primo anno scolastico ho frequentato il corso di archeologia sperimentale proposto dalla scuola, venendo a contatto con un mondo ricco di segreti e meraviglie, che visto da fuori sembra appartenere solo ai documentari in televisione o ai libri di storia, mentre ho imparato che è grazie alla dedizione certosina e allo studio accurato che un archeologo mette nella sua ricerca, che possiamo avvicinare cose distanti, nel tempo o nello spazio indistintamente. Nel terzo e quarto anno, più in linea con i miei interessi specifici, ho preso attivamente parte ai progetti «I Caffè della scienza» e «La scienza all'Ariosto» offrendo il mio contributo per la riuscita di queste splendide iniziative. L'aspetto che più ho apprezzato in questi corsi è stato osservare da vicino scienziati all'opera, che affrontavano i più disparati argomenti, che conoscevano e si confrontavano ogni giorno con problemi che fino a quel momento avrei giudicato impossibili e, nello stesso tempo, toccare con mano che, in fondo, essi avevano avuto un percorso scolastico (e forse anche umano) simile al mio: alcuni avevano frequentato proprio il nostro liceo! L'anno scorso, frequentando il corso organizzato dal dipartimento di matematica sulla teoria dei giochi e sulla probabilità e partecipando allo stage organizzato dal Liceo proprio presso lo stesso dipartimento di matematica, ho infine imparato definitivamente che le scelte della nostra vita dipendono unicamente da noi non mi sono mai sentito così vicino ai miei sogni infantili come nel momento in cui mi sono seduto tra i banchi della facoltà che probabilmente frequenterò l'anno prossimo e che mi darà la possibilità di studiare più a fondo la materia che maggiormente considero mia.

Ecco dunque chi sono io, so bene che vivo in un tempo in cui studiare può essere difficile, in cui il mondo sembra crollare da tutte le parti, in cui il futuro è incerto e dove capita sempre più di frequente che faccia strada chi non dovrebbe e chi, al contrario, ha i meriti e le abilità spesso rimanga escluso e nell'ombra, ma io – e certo come me molti altri – ho deciso di

intraprendere questa strada: ho scelto di studiare, di utilizzare la conoscenza come mezzo per costruire un percorso di vita, nella speranza di garantire a me stesso e a chi verrà dopo di me, un paese in cui la scienza e il sapere siano più preziosi del denaro e degli interessi personali, e da ricercatore ho scelto di percorrere una strada per dare il mio contributo al nostro futuro, al progresso e al mondo che verrà.

FABIOLA GUERRA - Classe V X – A.S. 2012/2013



Immagine d'Autunno

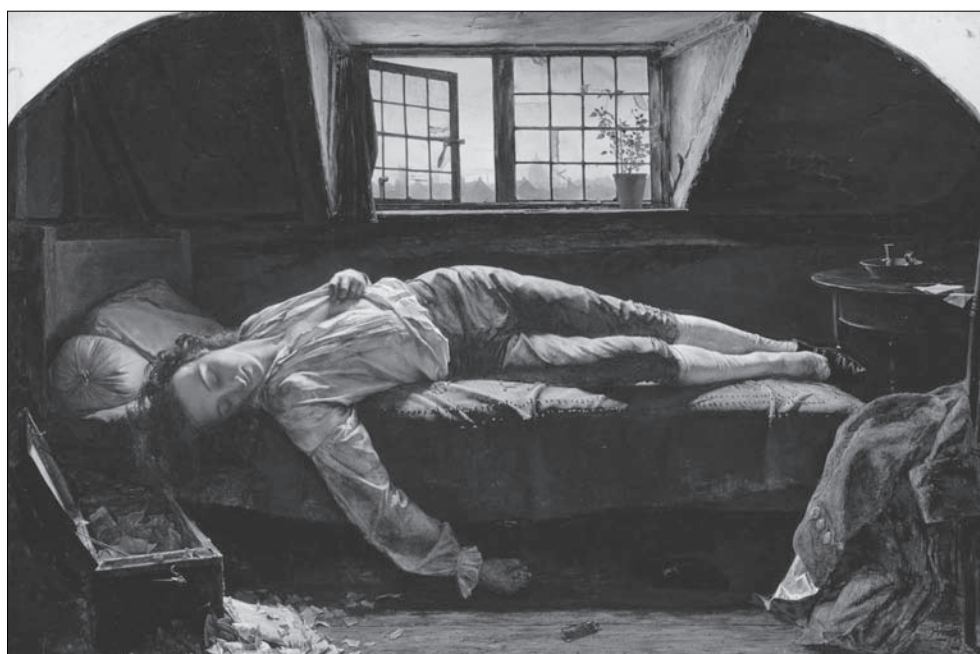
Quando Autunno fosco e bruciato appare,
Indorando con la sua man d'oro le foglie cadenti,
Allevando l'Inverno per l'anno completare,
Reggendo sulla schiena il maturo covone;

Quando tutte le colline con boscoso seme son vuote,
Quando gli incendi divampanti incontrano il terreno:
Quando la bella mela conduce sino al cielo,
Si piega l'albero verso il fruttuoso terreno.

Quando le succose pere e le more soccombono,
L'occhio danza in aria e gira intorno;
Allora, facendo il cattivo o il buono,
Mi pare che la gioia del cuore sia sfregiata da angosce.

Questa è una poesia di Thomas Chatterton (1752-1770), tradotta in italiano.

Andai a leggermi gli scritti di questo controverso autore circa tre settimane fa, quando incominciammo il Romanticismo



Henry Wallis, *La morte di Chatterton*, Birmingham Museum and Art Gallery

in Storia dell'Arte. Voltando la pagina del libro fui colpita dal contrasto tra una chioma arancione infuocato su una pelle eterea. Mi soffermai poi sul vivace blu dei pantaloni e infine sul soggetto. Quanta dolcezza nel viso! Quanta disperazione nel corpo abbandonato! Così avvenne l'incantesimo. Quello che mi colpisce quando vedo alcune opere d'arte, quello che diventa anatema quando le vivo dal vero. Mi pareva quasi di sentire l'aria mattutina uscire dalla finestra e pungermi la pelle, lo scroscio dei pezzetti di carta sul pavimento...

Ripresi l'attenzione giusto in tempo per ascoltare la Prof. che ci spiegava «in questo quadro Wallis rappresenta Chatterton, un giovane che si suicidò perché le sue poesie non venivano apprezzate.» Ora, io sono estremamente curiosa dalla nascita, e questa frase bastò come invito per investigare su questo mio coetaneo che mi suscitava tanta compassione. Forse perché se l'avessi conosciuto, avrei voluto aiutarlo a evitare questa fine. Convivono in me – come si potrà ben notare nel mio scrivere – una parte prorompentemente fantasiosa e una ostinatamente razionale, che quando si mettono insieme fanno strani ragionamenti come quest'ultimo.

A casa, dunque, approfondii il caso Chatterton: una volta appresa la sua biografia non mi restava altro che leggere le sue produzioni. Non trovai traduzioni in italiano, ma, perbacco, faccio il linguistico per niente io? Il personaggio di Chatterton mi intenerì talmente tanto che quasi per onorare la sua memoria volli tradurre, come meglio potevo, una sua poesia. Che meraviglioso mezzo la scrittura! Dopo tanti anni i tuoi pensieri possono rivivere, e tu con essi.

Da piccola volevo fare la scrittrice. Leggevo, leggevo tanto, e ciò che più mi ispirava quando andavo in biblioteca. Ricordo che mia sorella mi criticava perché prima di divorare le mie «sciocche storie di magia» avrei dovuto leggere i Grandi Classici della letteratura, cosa che a quel tempo non feci in quanto consiglio di sorella maggiore, e poi perché le cose che non appartengono al reale mi hanno sempre affascinato. A mia sorella voglio proprio tanto bene, nonostante il suo carattere difficile da gestire, per certi versi opposto al mio. Nel presentare me stessa devo per forza parlar di lei, perché chi ha fratelli o sorelle maggiori sa bene che in qualche modo influiscono sui più piccoli. Valeria ha ventisette anni e vive in Francia da quattro. Ieri mi ha chiamata per raccontarmi che era stata invitata alla prima francese di «James Bond», nella sala con gli attori protagonisti. Così mi sono messa a riflettere su quanta strada avesse fatto e su quanto io sia orgogliosa di lei. Lavora per un'agenzia che organizza manifestazioni artistiche e mostre in un museo parigino. Non avrei mai detto che mi sarebbe piaciuto lavorare nello stesso ambito di mia sorella. Infatti in questo triennio è nata in me una forte passione per la Storia dell'Arte. Io sono un'amante delle Arti in generale. Mi piace creare, inventare, scrivere, dipingere, disegnare e suonare. Ho incominciato per puro caso a suonare pianoforte, in un

corso extra-curriculare alle medie, e ora mi ritrovo al settimo anno del Conservatorio «G. Frescobaldi.» Due anni fa un maestro di piano a cui tengo molto mi ha consigliato di cambiare strumento perché ho le mani troppo piccole per il pianoforte. In effetti le mie manine sembrano quelle di una bimba, ma non sono una che si rassegna e continuo ad andare avanti finché posso. Fare due scuole insieme è difficile, ma se riesco vado anche in palestra o a correre perché sento il bisogno di sfogarmi fisicamente. Al mattino sono all'Ariosto e al pomeriggio in Conservatorio per Armonia, Esercitazioni Corali, Musica da Camera e Storia della Musica. Torno a casa, devo studiare, all'entrata incontro lo sguardo languido del mio piano a muro (l'abbiamo comprato usato, ma a Natale compie tre anni in Casa Guerra). A volte gli dico «torno quando finisco i compiti», ma spesso non ho tempo per lui e mi sento quasi in colpa. Il bello della musica è che c'è sempre, è una certezza, una costante, quando la cerchi, voilà, è sempre pronta a darti emozioni, a farti vivere, a rincuorarti. Ma se vuoi far musica bene devi sacrificarti, come in ogni cosa. E se hai le mani piccole devi impegnarti ancor di più.

Mi capita spesso di pensare che se avessi saputo che non ero «predisposta» per il piano avrei scelto un altro strumento. Iscrivendomi al linguistico ho fatto così, ho sfruttato una presunta predisposizione per le lingue. Mia mamma infatti è del Perù, e sua mamma vive con noi, quindi dall'infanzia sono stata abituata a sentire anche un'altra lingua in casa. Ora la mamma si sta un po' dimenticando lo spagnolo perché ormai sono passati trent'anni da quanto incontrò a Lima un turista italiano – mio papà – e per amore si trasferì a Ferrara. La nonna, invece, è più brava in spagnolo, però con l'età – come dice lei – «si incrociano las lenguas.»

Alle medie ho scelto come seconda lingua francese perché quando sentivo parlar tedesco (l'altra opzione alla scuola Dante Alighieri) mi sembrava dicessero sempre impropri. Ora invece le lingue non neolatine mi attirano molto. Alle superiori mi dispiaceva lasciare il francese che incominciavo a conoscere, volevo imparare bene lo spagnolo che già un po' capivo, migliorare il mio inglese e avere delle buone basi culturali generali. È per questo che mi ritrovo in 5^a X, e sono soddisfatta della mia scelta. Quando viaggio all'estero o incontro stranieri in Italia io posso facilmente comunicare in inglese, francese e spagnolo! Posso capire! E non solo capisco la lingua, ma anche la cultura! Chi studia alle superiori tre lingue moderne? Noi dell'Ariosto linguistico lo facciamo, e anche molto bene se c'è volontà da entrambe le parti. Abbiamo anche l'opportunità di praticare all'orale con conversatrici madrelingua.

Inoltre l'anno scorso ho avuto modo di migliorare il mio francese perché sono stata scelta per un progetto di scambio culturale con il Liceo Camille Jullian di Bordeaux. È stato molto interessante immergersi nella vita di uno studente francese, seguire le lezioni in lingua e osservarne le modalità. Le ra-

gazze francesi non erano per niente snob come mi aspettavo, anzi, tutte molto attente a farci sentire a nostro agio, infatti ho stretto belle amicizie. Persino i pregiudizi sul cibo sono stati sfatati: la loro mensa era meglio della mia delle elementari, e a casa della mia dolce corrispondente cucinava suo padre che era cuoco. Vorrei poi sottolineare la soddisfazione di noi ariostini nello scoprire di parlare inglese e spagnolo molto meglio dei francesi, destando stupore e ammirazione nei professori. Un'analogha esperienza mi è successa quest'estate. Sono stata ammessa al corso di orientamento della Scuola Normale Superiore di Pisa con mia grande incredulità (ho mandato ben due e-mail al coordinatore dei corsi per accertarmi che non si fossero sbagliati). Ancora una volta ringrazio l'Ariosto per partecipare a questo progetto perché per me è stata un'occasione di forte crescita. Avevo il terrore di incontrare super cervelloni presuntosi, invece tutti erano disponibili e gentili. Il clima era davvero affascinante e speciale, ci confrontavamo con studenti provenienti da differenti scuole d'Italia – e non – con spontaneità e curiosità. Nessuno di noi si sarebbe potuto immaginare di costruire amicizie così forti e importanti in soli cinque giorni. Ascoltare le conferenze dei migliori professori universitari italiani è stata un'esperienza entusiasmante, anche se ammetto che in un paio di casi ho dovuto chiedere spiegazioni riguardo a nozioni che non conoscevo in quanto scientifiche avanzate o di lingue classiche. Non sapevo cosa fossero i THz, le derivate o l'ablativo assoluto, ma ero l'unica su 85 studenti a conoscere bene tre lingue straniere, e questo mi faceva un po' inorgoglire del mio indirizzo.

In questi cinque anni i progetti dell'Ariosto che mi hanno segnata particolarmente sono stati «Il nostro Shakespeare» che ci ha permesso di approfondire la commedia *Twelfth Night* e l'incontro con il rappresentante del popolo Mapuche, che ha sensibilizzato circa lo sfruttamento di territori indios da parte di multinazionali. Se non fossi stata così impegnata dopo scuola sarei andata più spesso anche allo «Spritz culturale», occasione di dibattito tra noi studenti su temi di attualità.

Nella mia formazione il viaggiare ha contribuito moltissimo. I miei genitori hanno un'agenzia di viaggi e ho avuto la grande fortuna di conoscere diversi luoghi e culture. Ciò che sempre mi rimarrà nel cuore è il viaggio in Tibet e Nepal.

Per quanto riguarda il mio futuro ho ancora idee vaghe. L'anno scorso all'Open Day di Verona ho fatto una prova nella cabina da interprete, traducendo dallo spagnolo. La signora dello stand – interprete nel Parlamento Europeo – è rimasta positivamente colpita, però ora penso che lavorare come interprete non mi soddisferebbe molto, mi sembra una cosa meccanica. Storia dell'Arte sarebbe una bella facoltà, ma dopo la laurea che farei? È dalle elementari che mi consigliano di fare l'insegnante o il medico. Non penso di avere abbastanza pazienza per fare l'insegnante e tantomeno la fermezza adatta ad un medico. Tuttavia vorrei aiutare le persone, infatti poco tempo

fa ho capito che potrei prendere in considerazione Psicologia. A me piace arricchirmi, vorrei conoscere tante cose, ma devo cominciare da una, ho concluso che le altre le imparerò strada facendo, o le studierò quando sarò in pensione. Sempre che non aumentino ulteriormente l'età pensionabile *ad libitum*.



CHIARA MARANI – classe V Q – A.S. 2012/2013

Mi chiamo Chiara Marani e frequento l'ultimo anno dell'indirizzo di Scienze Sociali.

All'uscita dalla scuola secondaria di primo grado, la scelta del liceo, ed in particolare del corso di studi, non è stata troppo difficile. Materie come psicologia, sociologia, pedagogia e antropologia mi affascinavano molto, e durante gli anni del liceo hanno continuato ad appassionarmi.

Inizialmente i miei pensieri relativi al futuro non erano ancora ben delineati, ma grazie alla possibilità di svolgere stage formativi, ho potuto farmi un'idea di ciò che significa veramente lavorare in un determinato ambito. Per esempio, durante il terzo anno ho svolto lo stage presso una scuola materna. Ho sempre avuto una passione per i bambini, che mi aveva portato a pensare che in un futuro mi sarebbe piaciuto molto lavorare a stretto contatto con loro, magari insegnando in una scuola elementare. Quest'idea però, svanì durante i primi anni del liceo, ma, soprattutto durante lo stage presso la scuola materna, ebbi l'opportunità di capire che quella non era la mia strada. Sono stata molto soddisfatta dell'esito di questa settimana passata a stretto contatto con i bambini: innanzitutto perché mi ha dato la possibilità di mettermi in gioco e di divertirmi, ma anche perché ho potuto capire che probabilmente in un futuro non mi vedevo adatta ad un contesto come quello. Durante il quarto anno, invece, lo stage riguardava il welfare state e la marginalità e ho potuto fare esperienza presso un centro che non si occupa solamente di aiutare minori in difficoltà, ma anche di tutte quelle persone che sono a contatto con loro, come genitori e insegnanti, mostrando loro come rapportarsi di fronte alle varie problematiche che incontravano. È stata una settimana molto intensa che mi ha messo davanti ad esperienze nuove e che mi ha fatto conoscere meglio la figura dell'educatore sociale.

Le esperienze dello stage a mio avviso sono molto importanti, perché permettono di mettere in pratica concretamente la teoria studiata a scuola, e soprattutto consentono di confrontarsi con situazioni nuove e scoprire capacità di te stesso di cui prima non eri a conoscenza.

Durante l'ultimo anno ho iniziato a fare un bilancio e a valutare verso quale direzione tendevano i miei interessi. Le lingue straniere mi hanno sempre appassionato molto, ma soprattutto durante questi cinque anni, il mio interesse nell'apprendere la lingua inglese e quella francese è cresciuto. Per questo mo-

tivo, infatti, l'estate scorsa ho trascorso due settimane presso una famiglia in Inghilterra, durante le quali ho potuto anche frequentare delle lezioni che mi hanno aiutato a migliorare il mio livello di inglese, dal momento che ho deciso di conseguire quest'anno il First Certificate Exam. Quando ho l'opportunità, svolgo anche attività di volontariato: durante l'estate faccio l'animatrice nel campo solare parrocchiale del mio paese, mentre in inverno mi reco (circa una volta al mese) presso la Casa della Carità di Corticella, una struttura che ospita persone disabili che necessitano di aiuto.

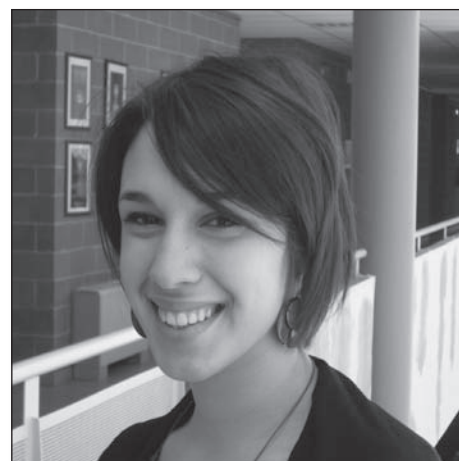
Inoltre, gli studi di antropologia (svolti soprattutto durante il primo anno) mi avevano entusiasmato molto. Sono molto affascinata dallo studio degli usi, dei costumi, delle tradizioni, delle religioni delle varie culture e delle società del mondo. Scoprire la passione per un determinato ambito di studi è ciò che mi ha dato le basi per potere immaginare il mio futuro. È probabile che sia un ambito che non ha molti sbocchi lavorativi e che, soprattutto in Italia, forse non viene molto preso in considerazione. Però, sono dell'idea, che quando si riesce a trovare qualcosa che appassiona veramente, all'interno dell'essere umano scattano dei meccanismi particolari, che lo spingono a dare il massimo e ad essere disposto a fare dei sacrifici in vista di un risultato finale che lo soddisfi e che gli permetta di fare ciò che gli piace veramente.

Molte volte questa spinta cambia il modo di vedere le cose e di rapportarsi ad esse. Poco tempo fa, lessi nella tesi di laurea di una mia amica questa frase: «ama ciò che fai, fai ciò che ami.» Credo che questo sia un requisito fondamentale.

Io ho avuto l'opportunità, grazie agli studi effettuati in questo indirizzo, di capire quale potrebbe essere la mia strada. Naturalmente sono consapevole del fatto che molte cose possano cambiare, ma spero di poter portare avanti con successo i miei studi in questo ambito.

SARA ROLANDO – Classe V E – A.S. 2012/2013

«Sara, cosa vuoi fare da grande?» Come tutti, ho sentito questa domanda milioni di volte, sempre posta da persone che non accettano un «non lo so» come risposta. Rimpiango i momenti in cui, da bambina, non esitavo a rispondere. Mi correggo, non lasciavo che l'interlocutore finisse la domanda. Il mio futuro era una certezza. Ciò che mi diverte è che era una certezza sempre diversa: ogni volta che il quesito mi veniva posto, la mia risposta era differente. Giorno dopo giorno mi vedevo in un paese diverso, con un lavoro diverso, parlando una lingua diversa. «Sarò la prima astronauta donna!», «Farò la ballerina in Francia», «Sciocco, non lo sai? Ho un futuro da sarta!», «La scrittrice di gialli!». La gamma era ampia, infinita, nulla pareva impossibile, perché operare una scelta? Potevo volare in un battito di ciglia dall'India al Giappone, dall'Ameri-



ca Latina alla Grecia. In terza elementare scrissi due pagine di quaderno sulla mia promettente carriera da sarta, descrivendo in ogni minimo dettaglio la scala di colori dei miei fili di cotone, le stoffe accumulate sugli scaffali del mio atelier, le dimensioni dei bottoni organizzati in scatole coloratissime, i vestiti sui manichini, stravaganti, eccentrici. In prima media invece dissi che mi immaginavo, a distanza di trent'anni, in Giappone, sposata con un fumettista di successo, con due bellissime bambine ed una casa tradizionale che non solo mi offriva una splendida vista sulle coste del Pacifico, ma era anche fornita di uno straordinario giardino, nel quale potevo ammirare un secolare ciliegio sempre in fiore. Ci impiegavo qualche secondo ad immaginare il mio futuro, che appariva chiaro, nitido, dipinto con precisione scrupolosa. Ora compare nella mia mente come una fotografia scattata per sbaglio, sfocata, indecifrabile.

Per la prima volta in anni, sono contenta di dover pensare a «cosa voglio fare da grande», perché è ordinando i pensieri e rievocando queste memorie che ho realizzato che non ho mai voluto diventare sarta e nemmeno moglie di un fumettista. Molto più semplicemente, mi diletta riempire fogli e fogli di parole che contribuivano a disegnare attraverso le lettere ciò che la fantasia produceva nel mio immaginario.

Ho realizzato che forse mi sbagliavo quando, alla domanda: «Perché l'indirizzo linguistico?», rispondevo con un'alzata di spalle, dicendo che da una quattordicenne non ci si potevano aspettare profonde analisi valutative e che probabilmente ero una delle tante ragazzine che voleva semplicemente poter capire cosa dicesse il cantante della sua band preferita, di cui ero perdutamente innamorata.

Forse, nel profondo, sono sempre stata innamorata della lingua, della parola, della comunicazione. Lo sono adesso quantomeno, dopo questi cinque anni. Di sicuro non ne ero consapevole il primo giorno di scuola quando, varcando la soglia del Liceo, riuscii a pensare solo alla prima terzina dell'*Inferno* dantesco. Non intendo certo dire che quel giorno sarebbe iniziato un viaggio che avrebbe visto me, prescelta del Signore Eterno, protagonista di un'avventura nei tre regni dell'Aldilà. Sto solo cercando di definire il mio stato d'animo e ritengo che l'aggettivo «smarrita» si confacesse alla situazione. Circondata da una moltitudine di studenti che parevano fissare me, cercavo, con scarso successo, di orientarmi in un complesso che mi pareva sterminato. Oltre a interrogarmi sulla scelta del mio abbigliamento, che improvvisamente pareva di gusto discutibile, mi chiedevo se avessi scelto correttamente. Ero davvero portata per le lingue? Il mio futuro era segnato e io avrei voluto uscire e tornare a casa, alle medie, ripensarci. Poi mi sedetti nell'aula che, per miracolo divino, trovai. Cominciò la lezione di spagnolo, una lingua che non avevo mai sentito parlare e, di colpo, mi sentii a casa. Ero nel posto giusto, non avevo commesso un errore. Il brivido che mi percorse la schiena quando realizzai che di lì a qualche anno avrei parlato non una, ma tre lingue

nuove mi emozionò così tanto che non riuscii a star ferma. Quel giorno iniziò il mio viaggio, un viaggio che terrò nel cuore per sempre. I primi due anni mi innamorai delle lingue, della capacità di esprimersi in un altro codice. La grammatica, i verbi, il lessico non mi pesavano, la fatica svaniva ogni qualvolta ero in grado di esprimere un concetto nuovo in una lingua che non era la mia.

Poi, dal terzo anno, ho cominciato a studiare letteratura. Mi è stato insegnato che non erano solo i miei compagni ed i miei professori ad accompagnarmi in questo viaggio: ero affiancata dai grandi personaggi della letteratura. Viaggiai con Dante, con Robinson Crusoe, con Amleto, con Pin, con Ulisse, con Enea, con Don Quijote. Romeo e Juliet mi insegnarono per primi che esistono le parole per esprimere l'amore vero e scrittori come Molière mi mostrarono che non solo la spada è strumento di battaglia. Forse tra le lezioni che più sono rimaste nel mio cuore vi è proprio questa: con la parola si raggiungono risultati di grande importanza. La penna è un'arma ben più pericolosa di quanto crediamo. Mi sento di poter affermare che più di tutto ho imparato ad apprezzare il valore del linguaggio, della comunicazione. La parola è ciò che ci rende uomini degni di vivere questa vita. Questi grandi geni della letteratura hanno lasciato nella mia mente segni indelebili, e l'hanno fatto scrivendo, insegnandomi a credere nella funzione eternatrice della poesia, perché nulla è più duraturo di ciò che viene scritto. Lezioni di vita sempre attuali e sempre valide sono ancora tangibili perché questi grandi uomini hanno deciso di dare valore alla parola, a questo potente strumento che con qualche lettera e qualche suono crea nelle nostre menti immagini così vivide che pare siano parte di una memoria che sempre ha giaciuto nel nostro subconscio e che solo essi sono stati capaci di far venire a galla.

La lingua è veicolo, è potere. E forse, ciò che più ricorderò è che la lingua è specchio di una cultura. Gli scambi culturali che il Liceo mi ha proposto mi hanno fatto respirare altri mondi, altre esperienze, mi hanno fatto valorizzare la diversità. Voglio dedicare la mia vita alla comunicazione, al piacere della lingua, della scrittura e delle altre culture, perché è solo così che posso allargare i miei orizzonti, è solo conoscendo che posso essere completa. Ed è proprio l'indirizzo linguistico che mi ha permesso di comprendere che per conoscere davvero bisogna spingersi un po' più in là del proprio nido, volare verso nuove mete, per respirare un'aria diversa, scoprire sapori nuovi, udire suoni sconosciuti.

Il mio futuro è sicuramente incerto e sfocato, ma adesso, per la prima volta nella mia vita so con sicurezza qual è la mia passione. Per questa ragione il prossimo anno mi iscriverò alla facoltà di cinese, con lo scopo di poter avere a che fare con quella parte del mondo che conosco così poco.

Con l'anno in corso giunge a termine questo viaggio in salita. Questa scuola ha fatto di me qualcuno che nutre fiducia nel

mondo che abita, qualcuno che vuole conoscerlo, qualcuno un po' più tollerante, aperto, curioso. Mi ha resa una persona migliore, che può uscire dopo questi cinque anni «pura e disposta a salire le stelle.» Una nuova vita mi aspetta e non vedo l'ora di viverla.



ELENA SIMONI - Classe III B – A.S. 2012/2013

Il termine «educazione» deriva dal verbo latino *educĕre* (cioè «trarre fuori, «tirar fuori» o «tirar fuori ciò che sta dentro»), derivante dall'unione di *ē-* («da, fuori da») e *dūcĕre* («condurre»). Seguendo questa etimologia la mia educazione è propriamente cominciata con la scelta della scuola superiore. Questo percorso era, però, più un sentiero di montagna, che a volte si perdeva, come coperto dalle foglie cadute dagli alberi. Le persone che ho incontrato al Liceo Ariosto, mi hanno aiutato a «tirare fuori» di nuovo, ancora più chiaramente questa strada e a farmi vedere in modo più nitido una vetta da raggiungere, mettendo nello zaino esperienze e strumenti utili a superare questa difficile e ancora lunga scalata.

Ma cominciamo con ordine, dall'inizio.

La decisione di frequentare il liceo classico tradizionale risale al terzo anno di scuola media. Cosa mi ha spinto a sceglierlo? Il greco – rispondo senza dubbio. Avevo un vero e proprio mito del greco, un'immagine fantastica, meravigliosa, tanto radicata quanto innata (ancora oggi, a ripensarci, ha un che di mistico e affascinante). E questo sogno si è fatto ben presto reale, arricchito dai colori brillanti e accesi di ciò che trovai oltre le porte del Liceo. Accedendo a questo nuovo mondo, mi sono sentita come Cristoforo Colombo che scopre l'America, Schliemann davanti a Troia o alle tombe dei sovrani di Micene: è stata una vera e propria scoperta.

Non parlo solo del greco o del latino, della filosofia, di tutte quelle discipline cui si è iniziati esclusivamente nei corsi superiori, ma una scoperta, soprattutto, di me stessa: i miei limiti, le mie ambizioni, i miei punti deboli e i miei assi nella manica.

Credo fortemente che la scuola non sia solo «un'istituzione sociale, pubblica o privata, preposta all'istruzione, quale trasmissione del patrimonio di conoscenze proprio della cultura d'appartenenza, o alla trasmissione di una formazione specifica in una determinata disciplina, arte, tecnica, professione, mediante un'attività didattica organizzata secondo regole condivise» (da *Enciclopedia Treccani*), ma innanzitutto una «magistra vitae» – spero che Cicerone perdoni questa mia appropriazione indebita.

A scuola ho imparato cosa vuol dire costruire legami, confrontarsi con altre persone e a crescere come individuo, ma anche come parte di un gruppo. Qualcuno mi ha insegnato che cosa è il rispetto, che cosa significa seguire delle regole. Altri, invece, mi hanno fatto comprendere che quello che trovi

scritto sui libri, non sono parole stampate, fredde, vuote, ma riguarda il mondo che ci circonda, le persone che lo abitano e quel fenomeno meraviglioso che è la vita.

Parliamo la lingua chiamata italiano perché due grandi figure – Dante Alighieri e Alessandro Manzoni – ci hanno tramandato opere tanto esemplari e preziose, tappe fondamentali nella formazione di una coscienza linguistica e culturale, di cui tutti noi, Italiani, dobbiamo essere orgogliosi; sappiamo che nel cielo, lontano anni luce da noi ci sono stelle ancora più splendide del sole, forse troppo grandi anche solo per essere immaginate, perché allo scienziato di nome Galileo Galilei è venuto in mente di costruire quello strumento che avrebbe poi portato ai moderni telescopi; in origine, romantico, non indicava un uomo sentimentale, ma un *romance* cavalleresco del Seicento in Inghilterra e una poesia inquieta e drammatica in Germania tra il 1700-1800; nonostante Massimo D’Azeglio avesse detto «Abbiamo fatto l’Italia, ora dobbiamo fare gli italiani», potrebbe sostenere che ancora qualcosa può essere fatto per questo nostro paese; Europa, prima di essere un continente, era una fanciulla rapita da Zeus; chi chiama il greco e il latino lingue morte, non ha compreso quanto non avremmo oggi se queste immense culture non fossero mai esistite e quanto di esse sia ancora presente nella nostra quotidianità - e forse un po’ di latino non farebbe male nemmeno ai primi ministri britannici.

Ciò che questa esperienza scolastica mi ha lasciato, di più importante, è sicuramente un metodo di studio, ma anche un sistema per affrontare e risolvere qualsiasi situazione mi si presenti.

È un criterio analitico applicabile alle materie umanistiche in primis, ma ugualmente anche alle materie scientifiche: è ora di sfatare il mito infondato e ormai superato del liceo classico che lascia poco spazio alle scienze nei programmi di studi. Sebbene nutra un amore profondo e disinteressato per latino e per greco (quanta passione a sfogliare i *carmina* di Catullo, quanta nel leggere le tragedie di Sofocle ed Euripide!), anche fisica e matematica esercitano un certo fascino.

La matematica è stata, e continua a essere una sfida con me stessa. Il trovarsi ad affrontare problemi, analizzarli, cercare soluzioni differenti e scegliere la migliore, mi ha fatto capire quanta, in fondo, poca differenza scorra tra una ricerca scientifica e una traduzione dal latino o dal greco, o ancora, tra la comprensione, nella realtà quotidiana, di ciò che ci è sconosciuto. Per quanto concerne la fisica, invece, credo sia stato grazie a questa disciplina che ho cominciato ad avere coscienza di quello che mi circonda: la luce che filtra attraverso le imposte nelle mattine d’estate illuminando la stanza, l’acqua che bolle, l’accensione di una lampadina, i suoni che percepisco e i colori che vedo.

Il Liceo Ariosto mi ha dato, inoltre, occasioni singolari e totalmente nuove. Ad esempio, con il progetto interno alla scuola

«Galeotto fu il libro», dopo l'intervista alla scrittrice e giornalista Benedetta Tobagi, ho partecipato insieme a un gruppo di altri ragazzi al Premio Estense (di cui Benedetta era stata vincitrice) e ci siamo classificati al secondo posto. Lavorando per qualche mese, prima sull'intervista all'autrice e poi sul testo da presentare al Premio Estense, ho affrontato un periodo piuttosto complesso della storia italiana, gli anni '70; poi ho conosciuto la persona «Benedetta» oltre che la scrittrice «Tobagi», sorprendente e affascinante, ma anche piena di affetto per il padre scomparso prematuramente. Ad ogni modo, salire sul palco del Teatro Comunale e ricevere l'attestato di premiazione è stato particolarmente emozionante: tutti noi, ragazzi, che ci eravamo impegnati a fondo insieme, insieme stavamo ricevendo la riconoscenza per il lavoro svolto. Non importava quante persone fossero presenti nel teatro, quante luci o telecamere fossero puntate su di noi, percepire la presenza del gruppo con cui ho condiviso tante fatiche e soddisfazioni, in un momento così singolare e intenso, mi ha lasciato un ricordo straordinario.

Attraverso lo stesso progetto scolastico, «Galeotto fu il libro», ho conosciuto per la prima volta il Festivalletteratura di Mantova. Quattro giorni, solitamente la prima settimana di settembre, immersi nell'atmosfera piacevole e appassionante, cui fanno sfondo gli edifici storici della città. Strade e piazze si tingono di blu, affollate dai tantissimi volontari al lavoro che indossano le tradizionali magliette del festival. È un evento stimolante e coinvolgente in cui puoi entrare in diretto contatto con autori italiani e stranieri, volontari provenienti da altre città d'Italia. Spesso si va alla ricerca dei propri scrittori preferiti, ma altre volte ti imbatti in qualche autore sconosciuto che ti lascia un segno. Ciò che rende l'atmosfera speciale e unica è l'allegria e la spensieratezza di una città che sembra svestirsi del solito abito caotico e carico di smog, ed indossare una tunica leggera fatta di incontri e di cultura, di romanzi, poesie, ma soprattutto di sorrisi e di persone che danno vita a tutto questo.

Il Festivalletteratura finisce in fretta, ma subito spero che l'anno prossimo giunga ancora più velocemente.

Anche qui al Liceo gli anni sono trascorsi rapidamente. E dopo quattro anni, i corridoi sono familiari e accoglienti, ogni angolo e ogni aula riproducono un ricordo, una risata, la compagnia di un amico o l'affetto di un'amica.

La nostalgia e l'amarezza di sapere che la mia permanenza in questa scuola sta terminando sono sopraffatte dell'emozione e dalla voglia di vivere e condividere ancora tanti istanti e tante esperienze. Ho la speranza che i legami creatisi all'interno di queste mura mi avvicineranno ancora tante volte alle persone che ho incontrato, conosciuto, cui ho imparato a volere bene.

La cima che mi sovrasta ormai non mi fa più paura, non sono da sola in quest'avventura: Orazio, Socrate, Kant, Dante, Leonardo da Vinci, vecchi compagni di studi e conoscenze più recenti, amici tra i banchi e sui libri, di tutti porto un ricordo, una memoria che sempre mi rimarrà nel cuore.

SOFIA TARRICONE - Classe V N – A.S. 2012/2013

15 settembre 2008, fermata dell'11 nella piazza di Santa Maria Maddalena. Venti minuti di viaggio e si scende, piazzale XXV Aprile; panico totale, da che parte si va ora? Si chiede.

«Scusate, voi fate l'Ariosto?»

«Sì, sì.»

«Allora vi seguo!»

Risatina delle due ragazze davanti a me grazie alle quali sono arrivata al Liceo quel famoso lunedì mattina. In effetti più il tempo passa, più rido di quella storia: di certo non dimenticherò mai l'inizio della lunga avventura che sta giungendo a compimento.

Mi presento. Sono Sofia Tarricone, studentessa della V N, indirizzo scientifico autonomo. Abito a Garofolo di Canaro, una minuscola frazione nascosta sotto l'argine del Po, «tra nebbia e zanzare.» Ho un fratello di 16 anni, che frequenta come me il Liceo Ariosto, e una sorellina di 10 anni. Gioco a pallavolo da prima di iniziare la scuola elementare: potrei dire di essere cresciuta a libri e Molten, visto che da dieci anni a questa parte sono le costanti rimaste presenti nella mia vita, ma sarebbe riduttivo. Ciononostante credo che la pallavolo abbia influito in modo decisivo sulla mia personalità e nel mio modo di essere: la puntualità e la regolarità negli allenamenti, l'obbedienza all'allenatore, l'impegno costante, la lotta per raggiungere un obiettivo comune. Mi sono resa conto di aver trasferito tutto questo al di fuori della palestra, in ogni singola cosa che faccio, e ne vado fiera.

Potrei anche aggiungere che mi piace molto leggere, ma potrebbe sembrare banale, quindi dirò piuttosto che mi piace leggere libri (specificatamente cartacei) e farne parte. Non si troverà mai un libro che è passato per le mie mani e non sia segnato, rigorosamente con la matita, o con orecchie sparse tra le pagine.

Scolasticamente parlando, in una scala di preferenze, ora come ora sul podio starebbero matematica e fisica, ma non sono sempre state le prime, anzi. Non meno interesse però, è quello che ho nei confronti della filosofia, dell'arte e della letteratura, che personalmente ritengo, insieme alla storia un'unica disciplina. In questi anni, mi sono infatti convinta che, per poter conoscere a pieno, un periodo storico, un avvenimento, una corrente culturale, è necessario analizzarlo da tutti questi 'punti di vista'.

Se mi chiedessero delle parole chiave per descrivermi, tra queste ci sarebbe sicuramente «indecisione.» Eternamente in bilico tra il bianco e il nero, preferisco le sfumature di grigio. E per quanto io sia stata fin'ora incapace di modificare tale mio aspetto, non riesce a piacermi. Parlando concretamente, ha rappresentato davvero un bel problema quando, all'inizio della terza media, è arrivato il momento di scegliere la scuola superiore.



Mi è sempre piaciuto studiare, questione di abitudine credo, ma in quel momento non è stato molto d'aiuto. Non sentivo una predilezione per un particolare ambito o per una specifica disciplina; mi piaceva di tutto, senza molte distinzioni. Pensai che in una situazione del genere, la cosa migliore da fare fosse trovare l'indirizzo di studi che, successivamente, mi avrebbe preparata ad affrontare una qualsiasi facoltà e che dunque mi offrisse un'ampia gamma di opportunità di approfondimento. La scuola sarebbe stata sicuramente il Liceo Ariosto, era assodato. Peccato che offrisse la bellezza di sei indirizzi tra i quali scegliere. In realtà, per me, il conflitto si ridusse sin da subito a due uniche alternative, il classico e lo scientifico, pensando che entrambi mi avrebbero dato un valido metodo di studio, spendibile in una pluralità di facoltà; insomma, ciò di cui avevo bisogno.

Pensando e ripensando, ho all'ultimo deciso di seguire la via della scienza. Ciò che più mi ha spinto credo sia stata la curiosità! Ricordo di essere venuta al liceo e di aver seguito in due diversi pomeriggi, gli «open day» di entrambi gli indirizzi. Mentre per il classico rimanemmo in un'aula a parlare di miti e di antichità con il professor Cazzola, per lo scientifico andammo in laboratorio di chimica. Ci fecero fare uno dei soliti «esperimenti divertenti», ma posso affermare che abbia raggiunto il suo scopo. Per quanto banale sarebbe potuto sembrare, riuscì a far pendere l'ago della mia bilancia, fisso sullo zero. Poter essere protagonista, dare un contributo proprio, per quanto minino possa essere: credo sia stato questo ad attirarmi maggiormente.

Decisione presa: il Liceo L. Ariosto indirizzo scientifico autonomo sarebbe diventata la mia seconda casa per i cinque anni a venire. Inizialmente ero spaventata e insicura. Avevo paura di aver fatto la scelta sbagliata, di non riuscire a portarla a termine. E sì, lo ammetto, nel corso di questi anni mi è capitato di pensare più di una volta: «Ma perché ho fatto la scientifico?». Be' ora sono assolutamente certa della risposta a questa domanda e convinta di aver fatto la scelta migliore. L'indirizzo di studi che mi ha accompagnato in questi anni mi ha aperto gli occhi a nuove frontiere, che mi sarebbero di certo rimaste oscure se avessi fatto una scelta diversa. Mi ha fatto capire l'importanza che ha avuto, ha e avrà la scienza nella società e nella vita di ogni singolo individuo, senza però farla diventare l'unico canale di conoscenza. Mi ha fatto capire quanto sia bello andare a caccia, scoprire e mostrare. Credo di aver compreso che è questo, in un certo senso, il compito della scienza: stanare ciò che si nasconde nelle particelle più piccole della materia o nelle equazioni più complicate della matematica, cercare di comprenderle, di capire la loro natura, il loro funzionamento, il loro significato, ed infine dividerle con il mondo intero. Cos'è la scienza se non condivisione, dialogo? Non è pensabile fare scienza, senza che ci sia uno scambio di idee, pensieri, posizioni. Scienza significa confronto e tolle-

ranza: quante teorie contrastanti si sono successe nella storia della scienza? Eppure si cerca di unificarle, di trovare un'unica soluzione. La passione per la scienza è sicuramente la cosa principale che porterò con me alla fine di quest'anno.

Ma il bello è che non finisce qui. La scienza non è mai diventata, come ho già detto, l'unico canale di conoscenza. Anche tutto quello che riguarda l'ambito umanistico non è rimasto in disparte e, al contrario, è stato messo a confronto più e più volte con l'ambito scientifico. Per tutto questo posso affermare di essere più che soddisfatta e orgogliosa della scelta compiuta ormai cinque anni fa, sia per l'indirizzo che per la scuola. Infatti se tanto mi ha dato il mio specifico indirizzo, altrettanto mi ha dato il Liceo, con le sue iniziative e le sue attività extra-curricolari. Mi riferisco in particolare al progetto «Galeotto fu il libro» attraverso il quale, l'anno scorso, ho avuto la possibilità, tra le tante altre, di andare al Salone del Libro di Torino, una delle esperienze più belle e significative di questi quattro anni. Stare a contatto con giornalisti, scrittori, redattori nel loro campo di lavoro, cercare di imparare; la passione per la scrittura, per la lingua, per la divulgazione, per l'informazione si percepiva in ogni angolo.

Lo zaino vuoto con il quale sono partita quel famoso 15 settembre 2008 inizia ormai a non chiudersi più; di fronte ho ancora un altro anno e quando finirà mi troverò a dover scegliere, di nuovo.

Questa volta però è la scelta decisiva, credo una delle più importanti della mia vita: scegliere cosa voglio diventare, cosa voglio fare, come voglio passare tutto il resto della mia vita, se con un camice in un laboratorio o con un portatile seduta dietro una scrivania. Non credo di essere in grado, in questo preciso momento, di dire dove mi troverò di qui ad un anno. Come ogni ragazzo, mi piacerebbe poter seguire le mie passioni, consapevole però del fatto che sia necessario pensare anche a quanto possano fruttare. Le alternative, al momento, sono queste: da una parte matematica o fisica, dall'altra arte o giornalismo.

Qualunque cosa io sceglierò, sono sicura che avrò gli strumenti adatti per affrontarla, e devo solo ringraziare il mio Liceo.



Scambiarsi i semi migliori

3

«L' *Hortus siccus* del Liceo Ariosto: scrigno di biodiversità»

Un esempio di didattica laboratoriale attiva

Erbari in mostra

A un anno e mezzo dalla pubblicazione del catalogo on line «L' *Hortus siccus* del Liceo Ariosto», gli erbari storici dell'istituto sono tornati a far parlare di sé attraverso la mostra intitolata «L' *Hortus siccus* del Liceo Ariosto: scrigno di biodiversità», allestita presso il Palazzo Turchi-Di Bagno a Ferrara, dal 16 Ottobre al 30 Novembre 2012. L'inaugurazione è avvenuta alla presenza del Magnifico Rettore, Pasquale Nappi, della Presidente della Provincia di Ferrara, Marcella Zappaterra, della Dirigente Scolastica del Liceo, Mara Salvi, e del Prefetto dell'Orto Botanico di Ferrara, Renato Gerdol.

L'evento espositivo è nato dalla collaborazione tra Liceo Ariosto, Università e Orto Botanico di Ferrara con l'intento sia di pubblicizzare il suddetto catalogo sia di offrire al visitatore un piccolo saggio del patrimonio storico-scientifico dell'Istituto.

Accanto alle tavole di piante essiccate, infatti, la rassegna ha ospitato alcuni cartelloni e modelli botanici, coevi delle collezioni di erbari e datati fine Ottocento – inizio Novecento.

Il sottotitolo della mostra, «Un esempio di didattica laboratoriale attiva», ha inteso sottolineare il percorso didattico pluriennale svolto, basato sull'integrazione del sapere e del fare, delle conoscenze teoriche e della dimensione pratico-operativa. La mostra ha rappresentato, infatti, l'iniziativa più recente del progetto *Naturalia*, che negli anni aveva consentito il recupero conservativo e la valorizzazione delle collezioni di reperti naturalistici e di materiali didattici provenienti dall'antico Gabinetto di Storia Naturale del Regio Liceo attraverso l'allestimento dell'omonimo museo scolastico di Scienze naturali.

Gli erbari in mostra erano stati recuperati negli anni precedenti dagli studenti del Liceo nel corso di laboratori pomeridiani guidati dalle prof.sse Anna Rosa Chierogato e Maria Alberta Brugnatti, con la consulenza scientifica della dott.ssa Lisa Brancaleoni del Laboratorio di Ecologia Vegetale dell'Università di Ferrara. Divisi in gruppi e seguiti dalle docenti, i ragazzi avevano svolto operazioni di manutenzione dei fogli d'erbario

ANNA ROSA CHIEREGATO

Per il gruppo di Progetto



La locandina della mostra allestita presso il Palazzo Turchi-Di Bagno

Gli erbari storici del Liceo Ariosto

Gli *exsiccati* del Liceo "L. Ariosto" comprendono 337 campioni appartenenti a 94 Famiglie. I tre erbari sono infatti il frutto delle raccolte di diversi botanici ed erborizzatori vissuti a metà del 1800, in particolare di Galdino Gardini e Pietro Voglino.

ERBARIO VOGLINO

Il genovese Pietro Voglino (1864-1933) fonda, nel 1903, il Primo Laboratorio Italiano di Fitopatologia a Torino di cui è direttore fino alla morte.

Il suo Erbario è un esempio di ricchezza della flora alpina italiana con 50 specie raccolte nell'estate 1885 sulle Alpi. Le piante di questo erbario si sono mantenute tutte in ottimo stato di conservazione, per cui l'intervento di recupero è stato minimo.



Tavola d'erbario di P. Voglino

ERBARIO GARDINI

Galdino Gardini nasce nel 1832 a Bologna, dove si laurea in medicina ad appena vent'anni. Dal 1861 al 1892 Gardini è insegnante del Regio Liceo "L. Ariosto" e, nel 1864, diviene anche direttore del nuovo Museo di Storia Naturale di Ferrara.

L'Erbario "Gardini" contiene 115 piante raccolte nella provincia di Ferrara e suddivise dall'autore in sei sezioni, in funzione della loro utilità per l'uomo e l'agricoltura. L'erbario non è datato, ma ovviamente è da farsi risalire a metà Ottocento. Per le piante di questo erbario, in buono/ottimo stato di conservazione, si è resa necessaria solo la spillatura.



Galdino Gardini



Cartellino identificativo e Tavola d'erbario di G. Gardini

ERBARIO DI AUTORI VARI

L'ultimo Erbario comprende 172 piante raccolte da vari autori (Giovanni Battista Canepa, Giuseppe Cuboni, Carlo Benigno Massalongo, Nicola Antonio Pedicino e altri ignoti) in diverse località, in particolare a Roma, tra il 1873 e il 1880. Questo Erbario ha richiesto maggior impegno per la pulizia, la sistemazione, la classificazione delle piante e per l'ordinamento logico delle "camicie", ossia delle cartelle che le racchiudono. Le camicie sono state riordinate per famiglia; all'interno di ogni famiglia le specie sono state collocate in ordine alfabetico.



Armadio per la conservazione degli erbari

CONSERVAZIONE

Oggi gli Erbari sono conservati in un apposito armadio provvisto di termigrometro. Sono sottoposti a periodica disinfestazione mediante inserimento in congelatore a -30 °C per almeno 48 ore.

Poster di presentazione delle collezioni di erbari del Liceo

e ricerche bibliografiche, e compilato schede scientifiche opportunamente predisposte, con il controllo della corretta determinazione della specie.

Il percorso espositivo

La mostra si apriva con cinque poster che esplicitavano il significato della cosiddetta didattica laboratoriale attiva ed illustravano la storia del progetto e la sua articolazione didattica, le caratteristiche storico-botaniche degli erbari del liceo, i criteri di revisione ed aggiornamento tassonomico e l'importanza didattica e scientifico-culturale degli erbari.

Tre pannelli esemplificavano poi lo studio di campioni d'erbario attraverso l'inquadramento sistematico e l'illustrazione

delle principali caratteristiche morfologiche, fitogeografiche ed ecologiche di specie-campione.

Protetti in apposite teche in vetro, erano esposte 21 tavole di piante essiccate che, scelte tra le 337 presenti nelle tre collezioni del Liceo, mostravano esemplari della flora spontanea della provincia di Ferrara (erbario G. Gardini), di alta montagna (erbario P. Voglino) e di altri luoghi italiani (erbario di autori vari).

Facevano da sfondo 42 variopinti disegni scientifico-naturalistici raffiguranti le caratteristiche anatomiche più significative delle principali Famiglie di appartenenza delle specie conservate, mentre alcuni antichi cartelloni didattici e modelli botanici provenienti dal museo *Naturalia* del liceo fornivano ulteriori elementi informativi sul mondo vegetale.

Non poteva mancare nella mostra anche una sezione dedicata alle tecniche per la realizzazione di un erbario; infatti, accanto agli strumenti necessari, apparivano alcune tavole d'erbario allestite dagli studenti del gruppo di progetto, unitamente ad una copia fotostatica del saggio di Pietro Voglino intitolato «Brevi nozioni per ben raccogliere e conservare le piante», del 1886, gentilmente concessa dalla Biblioteca Civica Bertoliana di Vicenza.

Chiudeva il percorso espositivo una postazione multimediale per la consultazione del catalogo «L'*Hortus siccus* del Liceo Ariosto» nel sito <http://www.liceoariosto.it/erbario4/index.php/>

Iniziative parallele

In concomitanza con la mostra, si sono svolte al liceo Ariosto due iniziative didattico-culturali:

- un'esposizione delle fotografie realizzate dagli studenti partecipanti al concorso «Scatti verdi: la biodiversità a Ferrara», tra le quali una giuria tecnica ha selezionato le tre migliori, che sono state premiate il giorno del compleanno del Liceo.
- una conferenza intitolata «L'*Hortus siccus* del Liceo Ariosto: oltre il fascino estetico di un bene culturale», tenuta dalla dott.ssa Lisa Brancaleoni e rivolta sia agli studenti del liceo che al pubblico esterno.

Credits

Alla realizzazione della mostra hanno contribuito diverse persone. Anna Rosa Chieragato e Maria Alberta Brugnatti hanno ideato ed attuato il progetto complessivo di recupero e valorizzazione degli erbari storici del Liceo, che si è concluso con la pubblicazione on line del relativo catalogo e con il successivo allestimento della mostra. Lisa Brancaleoni ha fornito la consulenza scientifica durante le diverse fasi del progetto ed è stata curatrice della mostra insieme a Fabrizio Negrini dell'Orto Botanico di Ferrara. Paola Colombani ha realizzato le tavole scientifico-naturalistiche e i segnalibri offerti in omaggio ai visitatori. Infine, Fabrizio Fiocchi si è occupato della progettazione grafica della mostra.



Esempio di erbari

- 1 Fondazione CARIFE, FIDAPA Ferrara, Syngenta, AR.ES., Progetto Verde, Garden Club Ferrara, la Terra dell'Orso, Zanichelli Agenzia Editoriale Paolo Magni, Fratelli Zerbini Vivai.

L'evento ha ricevuto il patrocinio del Comune, della Provincia e dell'Università di Ferrara, e si è avvalso del contributo di numerosi sponsor¹.

Considerazioni conclusive

Molti sono stati i visitatori della mostra, sia adulti che giovani studenti, come indicato dalle 480 firme apposte sul registro delle presenze.

I commenti e le riflessioni lasciate liberamente dagli stessi visitatori esprimono apprezzamento e ammirazione per l'iniziativa, nonché una certa emozione, come si può evincere da alcuni giudizi di seguito riportati:

«Complimenti a tutti quelli che amano la natura e hanno collaborato.»

«Mostra estremamente interessante ed anche piacevole dal lato visivo.»

Complimenti agli organizzatori in quanto Ferrara ha necessità del moltiplicarsi di iniziative del genere.»..

«A pleasure to see such professional work done by students.»

«Ho imparato molto e mi sono divertita!»

«Lavoro importante e complesso. Complimenti!»

«Complimenti! Per riaccendere l'amore per la natura.»

«Vivissimi complimenti per il lavoro svolto, molto interessante come esposizione.»

«Molto bello, interessante, da ammirare e ringraziarvi per il lavoro, la dedizione, la passione e l'esempio che ci date.»

«Siete bravi e originali.»

«Interessante e delicata.»

«Sono di Ferrara e passeggiando per Ercole d'Este mi sono fermata e sono entrata per visitare l'Erbario. Molto interessante e grazie per il lavoro che avete fatto e che farete nel futuro.»

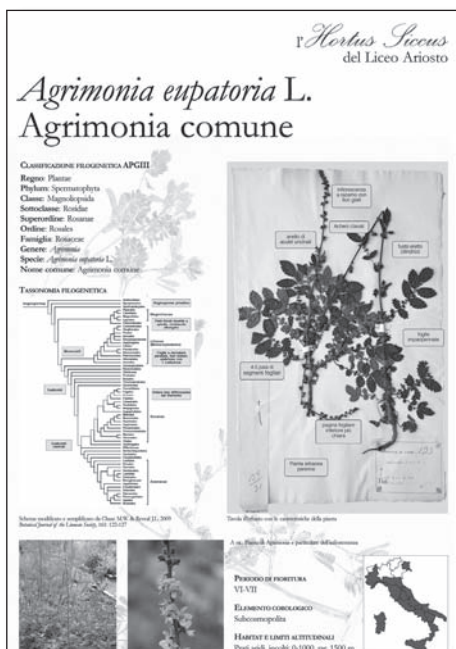
«È estremamente interessante! Visita piacevole che mi ricorda interessi lontani ma mai abbandonati! Grazie.»

«Condivido pienamente queste iniziative che ci riportano alla madre terra, bravi!»

«Da Roma, con invidia per la bella rappresentazione di un mondo che sta per scomparire. Grazie. Bravi!»

«Un lavoro davvero piacevole, fruibile e di apporto documentario significativo. È bello sapere che la scuola offre ancora occasioni di apprendimento così significative. «Complimenti ragazzi a voi e ai vostri docenti.»

Sembra davvero che la bellezza di un erbario ben fatto e ben conservato possa essere di stimolo per comprenderne il significato intrinseco – quello di catalogazione della biodiversità di un territorio – e possa contribuire a diffondere la cultura del rispetto e della tutela delle risorse naturali. Proprio l'obiettivo che l'evento espositivo si prefiggeva di raggiungere!



Poster dedicato allo studio di un campione d'erbario

Apuleio e Boccaccio

Le *Metamorfosi* di Apuleio e il *Decameron* di Giovanni Boccaccio: una proposta didattica

Boccaccio e la Classicità

Instancabile raccoglitore e trascrittore di manoscritti, Boccaccio lasciò, al momento della morte, una cospicua biblioteca, comprendente testi di varia natura: classici, opere in volgare, trattati filosofici e scientifici, traduzioni. Le vicende della biblioteca appartenuta a Boccaccio sono ricostruite in un importante studio di Antonia Mazza (*L'inventario della «Parva Libreria» di Santo Spirito e la biblioteca di Boccaccio*, in «Italia Medioevale e Umanistica», IX, 1966, pp. 1-74), dal quale sono desunte le informazioni che seguono: «[...] Grazie all'inventario redatto, come si diceva, nel 1451 (manoscritto Laur. Ashb. 1897, ff. 37v-41r), molti dei codici appartenuti all'autore del Decameron sono stati identificati.»

Tra autori classici e medievali, la biblioteca di Boccaccio, la cui consistenza poteva ammontare a una ottantina di codici, rivela una cultura assai varia e composita, che tra gli antichi, ad esempio, spazia da Aristotele (di cui Boccaccio trascrive l'*Etica Nicomachea* con il commento di san Tommaso: Milano, Biblioteca Ambrosiana, A 204 inf.) ad Apuleio (Laur. 54 32, autografo), da Euripide (Laur. S. Marco 226) a Tacito e Marziale, da Varrone e Cicerone (Laur. 51 10) a Stazio (Laur. 38 6, autografo) e Terenzio (Laur. 38 17, autografo)...

Per la stesura della sua opera, oltre che ai sottogeneri di epoca medioevale (romanzi cavallereschi bretoni arturiani- fabliaux-exempla-cantari) lo scrittore si ispirò alle fiabe arabo orientali e alle fonti classiche, in particolare alle Favole milesie, racconti 'osceni' dello scrittore greco del II secolo d.C. Aristide di Mileto, e al romanzo *Le Metamorfosi* di Apuleio, del II secolo d.C.

Il *Decameron* e le *Metamorfosi*

Come anticipato Boccaccio ebbe accesso alle principali opere di Apuleio e lesse, postillò, ricopiò e imitò *Le Metamorfosi*, servendosi di alcuni dei più importanti codici della tradizione manoscritta. Ancora in parte da scrivere, la storia della profonda influenza di Apuleio su Boccaccio ci è nota attraverso l'identificazione di due novelle di adulterio nelle *Metamorfosi* (IX, 14-18 e 4-7) come fonti dirette delle rispettive decameroniane di Pietro di Vinciolo (V, 10) e di Peronella (VII, 2); nonché attraverso l'esposizione allegorica della favola di Amore e Psiche in *Genealogie* V, 22, secondo le interpretazioni di Fulgenzio nelle *Mitologiae* e di Marziano Capella nel *De Nuptiis*.

PAOLA CAZZOLA

L'occasione dell'approfondimento è nata dall'invito della prof. Monica Longobardi, docente di Filologia romanza presso la Facoltà di Lettere dell'Università degli Studi di Ferrara, a partecipare alla Giornata di studi tra Università e scuola La fortuna di Apuleio nelle lingue romanze tenutasi il 26 Febbraio 2013 presso il Polo Universitario Adelardi. Decidendo di privilegiare un'esperienza didattica ho puntato la mia attenzione sul programma classe I A – indirizzo tradizionale – dove insegno Letteratura italiana e, insieme alla docente di Letteratura latina, prof. Tiziana Gallani, e agli studenti, abbiamo analizzato il rapporto tra Apuleio e Boccaccio. Il libro dell'autore latino è stato dapprima dato da leggere alla classe in italiano all'inizio dell'anno scolastico. Successivamente analizzato con la docente sia nel contenuto sia nel lessico usato.

L'insegnante di italiano ha, poi, lavorato, sempre durante le ore curricolari, per comparazione sui due testi, soffermandosi, in particolare, su quelle che, in entrambi gli autori, sono definire le novelle del dolium (cioè della giara). Come prova di verifica è stata somministrata a tutta la classe un'analisi scritta che verteva su due punti: a) il confronto tra la vicenda dell'asino Lucio e quella di Andreuccio da Perugia (Decameron, II,5); b) il confronto tra le novelle citate in Apuleio (IX, 14-18 e 4-7) e in Boccaccio (V,10 e VII,2).

L'elaborato che segue è il frutto dell'assemblaggio di queste produzioni.

Si è, poi, pensato, per arricchire, di affiancare l'opera con immagini e, in questo caso, prezioso è stato l'aiuto della docente di

storia dell'arte, prof. Patrizia Massarenti.

Il bilancio può considerarsi davvero positivo, in quanto davvero ogni studente ha dato il proprio contributo, arricchendo quanto si andava producendo in classe. Un particolare ringraziamento, va, quindi agli studenti Chiara Angelini, Caterina Artini, Eleonora Bonati, Camilla Caselli, Valentina Chinaglia, Eugenio Ciatti, Elisa D'Anneo, Alessandro Franzoni, Caterina Garbellini, Alessandro Greco, Tommaso Grenzi, Marta Guidi, Francesca Lorenzetti, Leonardo Magri, Gaia Naldi, Anastasia Nicoletti, Anna Alessia Parisi, Alessandro Pastore, Clara Sette, Elena Stomeo, Fabio Valente, Rossana Zanetti, Caterina Zanotti. Elisabetta Zecchi.

Anche se opere molto lontane cronologicamente nel tempo, *Le Metamorfosi* di Apuleio e *Il Decameron* di Boccaccio, presentano molte analogie in numerosi punti e già dalle prime novelle, in particolare dalla quinta novella della seconda giornata, si possono notare numerose congruenze.

Innanzitutto entrambe le vicende sono caratterizzate dallo stesso andamento: vi è, infatti, una situazione iniziale di stabilità, poi una caduta verso il basso seguita da alcune peripezie che possono comportare anche il pericolo di morte e, infine, un miglioramento della storia, con il lieto fine. In Apuleio, infatti, inizialmente, Lucio si trova in una città ospitato da un conoscente, ma, a causa della sua *curiositas* nei confronti della magia, subisce una trasformazione (o metamorfosi) diventando un asino. Per raggiungere nuovamente le sembianze umane dovrà mangiare una rosa. In Boccaccio Andreuccio, all'inizio parte per Napoli per affari, ma, mostrando ingenuamente la sua borsa piena di danari alla gente, viene ingannato da una giovane donna astuta, che gli ruba i soldi. Cerca, quindi, di riprendersi il danaro perso, ma poichè non utilizza l'*arguzia*, dote fondamentale per la società del tempo, non riesce, in un primo tempo, ad ottenerlo. I due protagonisti cercano di raggiungere entrambi l'oggetto del loro desiderio: Lucio la rosa, Andreuccio i soldi persi. Entrambi, però, prima di ottenere ciò che desiderano, dovranno, attraverso varie esperienze negative, raggiungere una maturazione psicologica. La novella di Boccaccio è legata al ritmo incalzante degli *accidenti* che capitano al protagonista. In particolare sono tre, ognuno dei quali comporta un rischio sempre maggiore e costituiscono la base su cui si struttura una narrazione divisa in altrettante sequenze:

- 1) l'inganno della giovane siciliana;
- 2) l'incontro con i due tombaroli e la caduta nel pozzo;
- 3) la discesa nella tomba del vescovo.

Lo stesso carattere dell'opera si può riscontrare anche in Apuleio, dove l'imprudente *curiositas* di Lucio, o l'influsso negativo della Fortuna, provocano un susseguirsi di sventure a cui il protagonista però reagisce, maturando interiormente, come dirà lo stesso autore:

Nec immerito priscae poeticae divinus auctor apud Graios summae prudentiae virum monstrare cupiens multarum civitatum obitu et variorum populorum cognitu summas adeptum virtutes cecinit. Nam et ipse gratas gratias asino meo memini, quod me suo celatum tegmine variisque fortunis exercitatum, etsi minus prudentem, multiscium reddidit. (IX, 13).

Non a torto quel divino creatore dell'antica poesia greca, volendo raffigurare un uomo di somma saggezza, narrò che egli era ad essa pervenuto visitando molte città e conoscendo popoli di ogni genere. Allo stesso modo io sento profonda gratitudine verso l'asino che sono stato perché egli, celandomi sotto il suo aspetto, attraverso le più diverse prove, mi ha reso, se

non altrettanto saggio, tuttavia ricco di grande esperienza. Sia la novella di *Andreuccio da Perugia* che *Le Metamorfosi* presentano, dunque, due caratteristiche, tra loro collegate:

- a) da un lato una narrazione avventurosa e ricca di fatti, in particolare un andamento quasi fiabesco;
- b) dall'altro una struttura simile quella del Bildungsroman, cioè del romanzo di formazione. Questi due personaggi sono uniti, quindi, dalla comune intraprendenza, alla quale si affianca una necessaria crescita dal punto di vista interiore.

Ma, seppur costellati di analogie, questi due testi sono caratterizzati anche da numerose differenze: per esempio ne *Le Metamorfosi* il nucleo principale è costituito dalle peripezie dell'asino Lucio, guidate dalla caratteristica *curiositas*, elemento fondativo e fondamentale del romanzo, che lo portano ad intrecciare altri nuclei narrativi minori che formano nel loro insieme una cornice narrativa che arricchisce e completa il nucleo principale. Nel testo Boccaccesco il nucleo primario di narrazione è costituito dalle novelle raccontate da diversi narratori esterni che in ogni giornata narrano una diversa novella. La cornice è invece dettata dal momento storico, nel quale era in corso una grande epidemia di peste, che costituisce anche la causa per la quale le novelle sono raccontate e rende possibile la loro narrazione.

E se la narrazione novellistica rappresenta la caratteristica del *Decameron*, molto si è discusso sulla valenza delle varie novelle inserite all'interno de *Le metamorfosi* di Apuleio. Infatti, come è noto, quest'ultimo non è solo un lungo racconto sulla vicenda di un giovane troppo curioso trasformato per errore in asino, e delle sue infinite vicissitudini per recuperare la forma umana, ma, anche, un'occasione continua per produrre altri racconti. Nel corso della vicenda, infatti, i personaggi del romanzo si intrattengono assai spesso in atti di narrare – e



anche questo può essere visto come un ulteriore momento in comune con il *Decameron* – con un continuo intrecciarsi di seconde e di terze voci a quella che è la voce primaria del protagonista, IO narrante della storia. Queste continue inserzioni narrative, che occupano circa il 60% dell'intero testo, costituiscono, insieme al finale mistico-religioso con l'intervento salvifico di Iside e l'iniziazione del protagonista ai suoi misteri, quello che contraddistingue essenzialmente *Le Metamorfosi* apuleiane da un racconto conservato nel corpus delle opere di Luciano, il *Lucio* o *L'asino*, comunemente ritenuto la versione ridotta di una storia più lunga andata perduta, che Apuleio avrebbe conosciuto e imitato.

Altro antecedente è certamente la letteratura del *filone milesio*, del quale ritroviamo svariate novelle appartenenti al genere. In questo filone, che si ispira in chiave parodistica al modello delle *fabulae* greche, possiamo riscontrare elementi costanti quali la presenza di eventi soprannaturali, elementi magici e metamorfosi.

Visto lo spazio predominante riservato all'inserito novellistico, sorge anche la domanda di quale sia la loro funzione rispetto alla trama principale. Se appaiono, a prima vista, come amene digressioni per intrattenere il lettore, frutto di un incontenente narratore, da tempo gli interpreti hanno rilevato in esse i molteplici legami con il racconto primario ed una più complessa funzione, che certamente non esclude, ma implica e insieme va oltre lo scopo immediato del *delectare*, continuamente sottolineato dall'autore. Infatti, se nel corso della vicenda il protagonista ha un ruolo statico e non rivela alcuna modificazione interiore fino all'intervento esterno di Iside, sono proprio le novelle intercalate nell'avventurosa storia dell'uomo imbestiato che determinano in essa una progressione di tipo paradigmatico. Quindi l'inserito novellistico non ha quella funzione di disgregamento come potrebbe apparire a prima vista, ma si rivela l'espedito narrativo essenziale per la coesione e organicità dell'intreccio con una 'funzione orientatrice in senso profondo'. Così, dalle novelle della magia dei primi due libri, alla novella dei ladroni del IV, alla novella di Amore e Psiche, alle novelle dell'adulterio del IX a quelle incentrate sul veneficio e la crudeltà femminile del X, assistiamo ad una corruzione dei sensi che prepara, col disgusto che essa ispira, la via della redenzione con l'ultima metamorfosi, cioè l'incontro con il soprannaturale che dà una nuova dimensione al protagonista ormai purificato e rigenerato. Se esternamente si presentano come elementi perturbatori dell'unità narrativa, le novelle danno, in realtà, coesione e pregnanza simbolica: sono esse che segnano le tappe di una parabola discendente che porterà alla salvezza finale, delineando una sorta di itinerario spirituale, che non si evince dall'animo e dal comportamento del protagonista. Notiamo anche che queste, ad un più attento esame rivelano, attraverso una serie di rimandi, un legame con i misteri e l'ambiente esoterico.

Le Novelle del *Dolium*

Le storie dell'adulterio del IX libro, che costituiscono un ciclo unitario, in sé ben definito e organizzato mediante relazioni tematiche rispondenti al principio dell'analogia e del contrasto, offrono, perciò, uno *specimen* particolarmente significativo della fondamentale duplicità di funzione dell'inserito narrativo: quella primaria e dichiarata dell'intrattenimento, con l'abile sfruttamento del filone milesio, e quella metaforico-esplicativa rispetto al livello del racconto principale. Antecedenti questo ciclo possono essere le novelle narrate nell'VIII libro, come la storia dello schiavo punto con il supplizio del miele e delle formiche (VIII,22)¹.

Queste novelle denominate del *dolium* (dal latino *dolium*, cioè giara) riguardano l'astuzia che manifestano gli amanti durante i loro incontri adulterini, nei quali, per l'appunto, devono escogitare piani geniali per non destare i sospetti del coniuge tradito. Oltre l'archetipo dell'astuzia femminile impiegata per celare i propri atti di adulterio, troviamo alcuni topoi tipici della letteratura classica.

La connotazione positiva dell'uomo, che appare a tratti ingenuo e credulone tanto da attribuire alla moglie prudenza, fedeltà e saggezza, si contrappone a quella profondamente negativa di quest'ultima. Egli in IX, 5 è definito infatti «ignarus ac nihil... suspicatus e come un acer et egregius maritus e in IX, 14 come bonus alioquin vir et adprime modestus.»

La donna, al contrario, viene invece descritta con un susseguirsi di coppie di aggettivi allitteranti elencati con la tecnica dell'accumulo: «saeva scaeva, virosa ebriosa, pervicax pertinax, in rapinis turpibus avara, in sumptibus foedis profusa, inimica fidei, hostis pudicitiae», e per antifrasi con aggettivi sarcastici: *uxor egregia*. La sua figura è in stretta relazione con il topos della misoginia

che la ritrae come una ninfomane «ubriacona» dedita alla coltivazione di ogni genere di vizi: «uxorcula postrema lascivia famigerabilis... mulier *callida* et ad huius modi flagitia perastutula» (IX, 5). La *calliditas*, sostantivo che meglio la descrive, è la capacità ingannatrice con la quale manipola la situazione a suo esclusivo vantaggio e attraverso la quale riesce a fingersi intenta a tessere, attività femminile per antonomasia, che è concretizzazione della pudicizia come *virtus* della donna. Altro topos letterario analizzato è quello della vecchia donna *anus quaedam*, la cui presenza è funzionale alla continua ricerca di nuovi amanti per la *mulier* e alla messa a punto di nuovi inganni. Più nel dettaglio, la prima è la storia di un adulterio pienamente riuscito ai danni di un misero *faber* (IX, 5-8), il quale torna inaspettatamente dal lavoro e trova la moglie chiusa in casa. Ne loda, quindi, la fedeltà, non sapendo, però, che, proprio in quel momento, la donna si stava prendendo gioco di lui con un *temerarius adulter*. Quando il misero entra in casa, ella lo rimprovera per non aver lavorato quel giorno, ma il marito la tranquillizza dicendole di essere riuscito a vendere, per cinque

¹ Silvia Mattiacci *Le novelle dell'adulterio (Metamorfosi IX)*, Casa Editrice Le Lettere, Firenze, 1996, pag. 10.

denari, un vaso che stava, inutilizzato, in casa e in cui la donna aveva segretamente nascosto il suo amante. La donna coglie al volo l'occasione e fa passare l'amante per un altro compratore, che, però, ha offerto sette denari. Aggiudicatosi l'acquisto, il *bellissimus adulter*, alla presenza del marito, impegnato dentro il vaso per pulirne l'interno, termina ciò che precedentemente aveva iniziato con la donna in camera. Dal canto suo la donna, infilata dentro la testa con malizia si prende gioco del marito, indicandogli i punti da pulire. Alla fine, terminate entrambe le operazioni e riscossi i sette denari, il povero marito è costretto a portare il *dolium* fino a casa dell'amante.

Come molti letterati del suo tempo e non solo, Boccaccio, nel suo *Decameron*, omaggia un classico come quello di Apuleio, inserendo nella propria opera novelle praticamente identiche, sia come tema sia come personaggio, come appunto vediamo nella novella seconda della settima giornata, narrata sotto il reggimento di Dioneo, in cui Filostrato prende la parola e osserva che le donne subiscono tanti inganni ad opera degli uomini che, ogni qual volta le mogli ne fanno ai mariti, dovrebbero andarne fiere e dirlo a tutti, in modo tale che gli uomini si guardino dall'ordire troppi imbrogli: a ciò sarà utile la novella che andrà a narrare, ambientata a Napoli. Un uomo povero che fa il muratore sposa una bella giovinetta di nome Peronella, la quale fila e così aiuta il marito a sbarcare il lunario, anche se i due vivono quasi in miseria. Un giovane cascamoto di nome Giannello Scignario si innamora della donna e inizia a ronzarle intorno, finché intreccia una relazione con lei: ogni mattina il marito della ragazza si sveglia presto per andare a lavorare, così l'amante, non appena vede che quello esce di casa, vi entra per stare con la giovane. La contrada dove vivono, chiamata Avorio, è isolata e solitaria e così i due possono agire indisturbati.

La tresca prosegue per molti giorni, ma una mattina, dopo che il marito di Peronella è uscito e Giannello è entrato in casa, l'uomo fa improvvisamente ritorno, cosa che solitamente non avviene mai. Il marito trova la porta chiusa dall'interno e inizia a picchiare, lodando Iddio del fatto che ha trovato una buona moglie, sollecita a chiudersi in casa in sua assenza per non essere importunata: la donna è in preda al panico, poiché teme che l'uomo abbia visto l'amante entrare in casa, quindi ordina all'amante di nascondersi dentro un grosso tino, cosa che il giovane immediatamente fa.

Peronella va ad aprire al marito e lo accoglie in modo aspro, rimproverandolo per essere tornato così presto: è evidente, dice, che non ha intenzione di lavorare: perciò i due non avranno pane mentre lei, invece, si consuma le mani a forza di filare. La donna si mette anche a piangere e si rammarica di avere sposato lui invece di un altro buon partito, visto che le altre donne trascorrono il loro tempo con gli amanti e ingannano i mariti, mentre lei è fedele e devota al suo uomo. Anche lei, se volesse, potrebbe trovare facilmente un amante, invece

non lo fa perché è una donna timorata di Dio, e ora il marito torna a casa senza lavorare! Il marito spiega alla moglie che sa benissimo che lei è una donna perbene, ma ha scordato che oggi è la festa di san Galeone e perciò non si lavora: egli ha, comunque, concluso un buon affare che darà loro da mangiare per più di un mese, poiché ha venduto all'uomo che lo accompagna il grosso tino che ingombra la casa, in cambio di ben cinque gigliati (monete d'argento in uso a Napoli). Peronella ribatte che ciò la rende ancora più triste, perché lei, povera donna che non esce mai di casa, ha già venduto il tino per sette gigliati a un uomo che, ora, è entrato dentro per controllarne le condizioni: il marito è ben felice di udire questo e congeda l'uomo che era venuto con lui, spiegandogli di aver concluso altrimenti l'affare. L'uomo se ne va e Peronella invita il marito a perfezionare la vendita, mentre Giannello (che ha sentito tutto nascosto dentro il tino) esce fuori facendo finta di niente e chiamando la padrona di casa. Si presenta il marito, col quale il compratore finge di voler sì acquistare il tino, ma dopo che questo sarà stato pulito di certa sporcizia che si è incrostata all'interno e che deve essere raschiata via. La donna esorta subito l'uomo a provvedere per non lasciarsi sfuggire l'affare, quindi questo si spoglia, prende un arnese per raschiare e un lume e si infila dentro il tino.

La moglie infila, a sua volta, la testa nella bocca del tino, non molto grande, indicando al marito dove deve pulire e impedendogli in tal modo di vedere all'esterno: intanto Giannello, che, sorpreso dall'arrivo del marito, non aveva dato compimento ai suoi desideri con l'amante, decide di farlo sul momento, prendendo la donna come gli stalloni di Partia erano soliti fare con le cavalle. Il rapporto ha fine proprio quando il marito di lei ha terminato di pulire il tino e ne esce fuori. A quel punto Giannello controlla lo stato del tino, ne è soddisfatto, paga i sette gigliati e se lo fa portare a casa. Appare evidente, perciò, che, se togliamo l'allusione oscena al fatto che Giannello consuma il rapporto con Peronella stando dietro di lei, presa da un riferimento colto che spicca in un racconto dal tono popolare, ovvero quello ai cavalli di Partia (cfr. Ovidio, *Ars amatoria*, III, 785-786) e la distanza tra le epoche narrate, la fonte della novella risulta essere Apuleio, o meglio la già analizzata novella IX, 5-7, che Boccaccio riprende pressoché alla lettera. Infatti entrambe sono inserite in una cornice: in Apuleio è Lucio, trasformato in asino che, giunto in un paese, sente raccontare tale episodio di adulterio e lo riferisce ai suoi lettori. In Boccaccio vi è, appunto, il prologo in cui Filostrato dichiara che, come gli uomini tradiscono spesso le loro mogli, alla stessa maniera le donne non sono meno capaci di beffare e ingannare i loro mariti. Ma se il contenuto dei due momenti è, certamente, molto vicino, partiamo da dove questi si discostano tra loro. Innanzitutto se in Apuleio il luogo della novella rimane imprecisato, i nomi dei protagonisti taciuto, e l'intreccio è raccontato in maniera molto sommaria, Boccac-

cio, invece, esplicita il luogo dove si svolge la vicenda (e non solo indica chiaramente Napoli, ma fa anche riferimento alla via in cui sta Peronella – *la contrada, che Avorio si chiama* – e alla festa di San Galeone, del quale esisteva una cappella non lontano dal quartiere di Peronella e degli Scrignari). Inoltre dà dei nomi ai personaggi e aggiunge molti particolari al modo in cui gli amanti si conoscono e frequentano. Questo stratagemma conferisce alla novella trecentesca maggiore realismo e maggiore concretezza. In entrambi gli autori la strategia della donna consiste, come in Apuleio, in tre parti:

1. lo stratagemma di nascondere l'amante dentro la botte;
2. il rimprovero al marito per non essere andato a lavorare;
3. fare dell'amante, in maniera fittizia, il compratore della botte.

Se lo stratagemma è indicato da Apuleio sommariamente, Boccaccio fa parlare direttamente la donna, la quale spinge Giannello ad entrare dentro la botte.

Inoltre, il rimprovero che Peronella fa al marito si arricchisce, in Boccaccio, di nuovi elementi: oltre ad esagerare i pianti e le lamentele contro il marito, la donna introduce il fatto che le donne del vicinato la prendono in giro per le fatiche che sopporta e che molti la corteggiano regalándole oro e gioielli. Si noti il fine riferimento ironico che Boccaccio fa fare alla donna sulla sua reale situazione: «Intendi sanamente, marito mio, che se io volessi far male, io troverei ben con cui, chè egli ci son de' ben leggiadri che m'amano e voglionmi bene.»

Un'altra differenza sta nella parte finale della novella: se in



Apuleio è il marito che, spontaneamente, decide di andare a controllare lo stato della botte, in Boccaccio è la moglie che spinge il marito ad entrarci dentro. Questa modifica rispetto alla fonte è finalizzata a dare maggiore spessore all'efficacia della parola e all'intraprendenza della donna.

Vediamo, poi, che, ne *Le Metamorfosi* l'antefatto è raccontato in maniera molto spicciola e breve, senza approfondimenti dei personaggi. Chi racconta è Lucio, il protagonista dell'opera, trasformato in asino e al seguito di briganti fermatisi in un'osteria. Nel *Decameron*, invece, l'autore si dilunga molto di più sul luogo, sulle circostanze che hanno portato i due amanti a conoscersi e a frequentarsi. Ancora: se l'*incipit* di Boccaccio è, come abbiamo detto, ben dettagliato

In Napoli un pover'uomo prese per moglie una bella e vaga giovinetta chiamata Peronella, ed esso con quell'arte sua che era un muratore ed ella filando [...] la loro vita reggevano»,

al contrario Apuleio utilizza un *incipit* che si potrebbe definire *in medias res*

Costui con quel magro salario che riceveva in cambio del suo lavoro di operaio, aveva una mogliettina anch'essa di umile condizione, ma famosa per i suoi pessimi costumi.

Infine, l'autore del *Decameron* lascia maggiore spazio ai rimproveri e alle lamentele della moglie. Infatti, per esempio, sull'inaspettato ritorno del marito dal lavoro, Apuleio dedica poche righe al discorso della donna, incentrandolo quasi unicamente sul problema del guadagno

Sei un bighellone [...] se non ti garba il lavoro quotidiano, come puoi provvedere ai mezzi per vivere e che porterai da mangiare?

Vediamo come, già in questa novella venga amplificata e rimarcata la figura della donna. È lei 'a condurre il gioco', ad essere una vera e propria *Domina*. Quella che viene mostrata è una figura femminile piena di sé, dalla bellezza seducente, desiderata da molti altri uomini, ma costretta ad un infelice vincolo matrimoniale. Questa donna avverte la necessità di soddisfare le proprie esigenze e per farlo ricorre all'inganno ordito nei minimi particolari e anche nel momento in cui si manifesta un imprevisto che potrebbe comprometterne la riuscita, è in grado di ricorrere all'astuzia. Quella di Boccaccio non è una semplicità, ma una vera e propria *Signora*, che pur di arrivare a sentirsi pienamente apprezzata, ricorrerebbe a qualsiasi mezzo. Non si può affermare lo stesso della figura femminile proposta da Apuleio, che appare, in queste novelle del *dolium*, solo una semplice adultera, che complotta contro il marito soltanto per alimentare la propria vanità.

Anche novella decima della quinta giornata del *Decameron*

2. M. Pastore Stocchi, *Un antecedente latino-medievale di Pietro di Vincio-
lo*, in «Studi sul Boccaccio», I, 1963, pp. 349-62, alle pp. 354-55.
3. F. Bruni, *Boccaccio. L'invenzione della letteratura mezzana*, Il Mulino, Bologna 1990, p. 321, nota 35.
4. I. Gualandri e G. Orlandi, *Commedia elegiaca o commedia umanistica? Il problema del «De Cavichio-
lo»*, in AA.VV., *Filologia e forme letterarie. Studi offerti a Francesco Della Corte*, Università degli studi di Urbino, 1987, vol. V, pp. 335-356

viene vista come una trascrizione rielaborata delle *Metamorfosi* (IX,14-28). A questo punto però è bene anche ricordare che, nel 1963, M. Pastore Stocchi ha avanzato la tesi che, per la composizione di tale novella, Boccaccio abbia 'contaminato' l'episodio di *Metamorfosi* con una anonima 'commedia elegiaca' in latino, nota con il titolo di *De Cavichio-
lo*, in cui «una donna [...] si rammarica col marito perché questi, distratto in infami amori, la trascura»².

Questa tesi fu ripresa, in seguito, da quasi tutti gli studiosi. F. Bruni, tuttavia, segnala³ un lavoro del 1987⁴, in cui vengono fornite indicazioni interessanti sul testo anonimo e sulla cronologia, che potrebbe essere posteriore al *Decameron*.

Ma torniamo alla novella in Apuleio, in cui un mugnaio, uomo perbene e molto assennato, aveva come moglie la più depravata di tutte le donne, piena di ogni vizio, noncurante della religione stabilita e crudele con l'asino Lucio, di cui era la proprietaria. Questo, però, si era accorto che ella introduceva ogni sera, nella sua stanza, un giovanotto. Alla donna faceva sempre compagnia una vecchia, che le faceva da mezzana e che l'aiutava a ordire subdoli raggiri al povero marito. Un bel giorno tale vecchia le racconta la storia di Arete, moglie del centurione Barbaro, affidata, durante la di lui assenza, allo schiavo Mirmece, perché ne preservasse l'onore. Ma questa rinomata castità cominciò ad infiammare d'amore tal Filesitero, il quale tanto fa che riesce a corrompere lo schiavo con l'oro. Mentre i due nuovi amanti avevano appena iniziato i loro amplessi amorosi, torna improvvisamente il marito. L'amante, fuggendo, dimentica i sandali, i quali vengono trovati da Barbaro, la mattina seguente, sotto il letto. Costui, sospettando l'accaduto, li prende e, non visto, li nasconde sotto la veste, ordinando soltanto che Mirmece, incatenato dagli schiavi suoi compagni, venga trascinato nel Foro, dove si dirige anche lui, soffocando la rabbia. Lì incontrano l'amante di Arete, il quale, non facendosi assolutamente prendere dal panico, accusa lo schiavo di avergli rubato i sandali al bagno, il giorno prima. Questa trovata – conclude la vecchia – ingannò Barbaro, che si sentì completamente sollevato.

La moglie del mugnaio, dopo aver ammirato la prontezza di riflessi di Filesitero, decide di invitare il proprio amante a cena, approfittando dell'assenza del marito perché a casa del tintore. Inaspettatamente, però, costui ritorna e la donna non può far altro che nascondere il suo *ganzo* in un cassone, informandosi, con noncuranza, del motivo dell'anticipato rientro. Il mugnaio comincia, così, a raccontarle della scoperta dell'amante della moglie del tintore, da lei nascosto in una gabbia di vimini usata per tingere le stoffe.

Nel sentire tutto ciò, all'asino Lucio viene voglia di svergognare la sua padrona e infatti, passando accanto al cassone, pesta con forza con lo zoccolo le dita dell'amante, che spuntavano dalla cava.

La reazione del mugnaio, però, non è violenta come quella

del tintore: anzi, in nome della compartecipazione dei beni familiari, si porta in camera da letto il giovane, non mancando, però, il giorno dopo, di cacciare di casa entrambi, sia la moglie che l'amante.

Passando alla rielaborazione di questo inserto novellistico proposta da Boccaccio, come prima cosa, notiamo come si passi da una narrazione omodiegetica – cioè gestita in prima persona – dalla particolare figura dell'uomo-asino che agisce volontariamente come giustiziere, a una narrazione di tipo eterodiegetico – cioè in cui il narratore non compare come personaggio della storia che racconta – in cui l'asino, necessario allo svolgimento, sarà uno degli asini della stalletta vicina, che compare solo un momento sulla scena e agisce, com'è ovvio, inconsciamente⁵.

Per il resto i fatti sembrerebbero gli stessi e anche ricorrenti nello stesso ordine: un marito che esce per cenare altrove; la moglie, scontenta di lui, che, convinta da una vecchia, accoglie in casa un giovinetto che vorrebbe come amante; il ritorno a casa anticipato del marito che racconta della scoperta del tradimento della moglie dell'amico; la cesta di polli sotto cui l'amante si nasconde; l'asino che, pestandogli le dita lo costringe ad uscire; la conclusione contraria alle aspettative.

Pietro di Vinciolo va a cenare altrove; la donna sua si fa venire un garzone, torna Pietro, ella il nasconde sotto una cesta da polli; Pietro dice essere stato trovato in casa d'Ercolano, con cui cenava, un giovane messo vi dalla moglie; la donna biasima la moglie d'Ercolano; uno asino per isciagura pon piede in su le dita di colui che era sotto la cesta, egli grida, Pietro corre là, vedelo, cognosce lo 'nganno della moglie, con la quale ultimamente rimane in concordia per la sua tristezza.

Sembrerebbe una delle tante novelle di adulterio del *Decameron*, se non che la «tristezza» si riferisce alle preferenze omosessuali di Pietro, e la «concordia» si tradurrà in un *ménage* fra Pietro, la moglie e il giovane trovato in casa.

Nell'appropriarsi di *Metamorfosi IX* 14-28, Boccaccio avvicina la vicenda al proprio tempo e, diversamente da Apuleio, la determina nel luogo e nel nome del protagonista. L'incipit, che contiene in sé lo svolgimento di tutta la storia, recita:

Fu in Perugia, non è ancora molto tempo passato, un ricco uomo chiamato Pietro di Vinciolo, il quale, forse più per ingannare altrui e diminuire la generale opinione di lui avuta da tutti i perugini che per vaghezza che egli n'avesse, prese moglie.

Non è affatto ingenua questa trasposizione della vicenda in un altro tempo e in un altro spazio, che provoca, infatti, un cambiamento essenziale. Il mugnaio eterosessuale che si vendica dell'adulterio sodomizzando l'amante della moglie, nell'Italia comunale della prima metà del XIV secolo è diventato quel

5. Silvia Mattiacci *Le novelle dell'adulterio (Metamorfosi IX)*, Casa Editrice Le Lettere, Firenze, 1996, pag. 24.

Pietro di Vinciolo connotato per *la sua tristezza*, probabilmente il primo personaggio omosessuale della narrativa italiana a essere rappresentato come tale nell'intreccio narrativo. Cenni all'omosessualità si trovano nel *Decameron* fin dalla prima novella, ma si riferiscono ad aspetti solo secondari delle trame. Tra l'altro, essendo il protagonista della novella appartenente ad una ben nota famiglia perugina, all'inizio del Settecento un discendente di Pietro, il conte Giacinto Vincioli, ritenne opportuno protestare contro la novella di Boccaccio, che comprometteva il buon nome della famiglia.

La descrizione che porta avanti Boccaccio della moglie di Pietro è però completamente diversa da quella del testo latino e può essere vista come una delle maggiori differenze tra le due novelle. Infatti «era un giovane compressa, di pelo rosso e accesa, la quale due mariti più tosto che uno avrebbe voluto.» La donna, non è caricata di elementi negativi e sembra quasi giustificata della sua licenziosità quando seco dice:

Questo dolente abbandona me, per volere con le sue disonestà andare in zoccoli per l'asciutto, e io m'ingegnerò di portare altrui in nave per lo piovoso. Io il presi per marito e diedigli grande e buona dota, sappiendo che egli era uomo e credendol vago di quello che sono e deono esser vaghi gli uomini; e se io non avessi creduto ch'è fosse stato uomo, io non lo avrei mai preso. Egli che sapeva che io era femina, perché per moglie mi prendeva se le femine contro all'animo gli erano? Questo non è da sofferire. Se io non avessi voluto essere al mondo, io mi sarei fatta monaca; e volendoci essere, come io voglio e sono, se io aspetterò diletto o piacere di costui, io potrò per avventura invano aspettando invecchiare, e quando io sarò vecchia, ravvedendomi, indarno mi dorrà d'avere la mia giovinezza perduta, alla qual dover consolare m'è egli assai buono maestro e dimostratore in farmi dilettere di quello che egli si diletta; il qual diletto fia a me laudevole, dove biasimevole è forte a lui; io offenderò le leggi sole, dove egli offende le leggi e la natura.

Accanto alla donna vi è sempre una vecchia, che la spinge al tradimento e che le procura l'amante, ma se nelle *Metamorfosi* è complice delle nefandezze della donna:

Intanto c'era una vecchia che le stava tutto il giorno appresso, una che le procurava i clienti e le portava le ambasciate. Era con questa che quella femmina, fin dal mattino, a colazione, cominciava a bere, di quello schietto e, giù il primo, giù il secondo, finivano col macchinare con un'astuzia feroce, i loro perfidi imbrogli ai danni del povero marito,

nel *Decameron* ricopre il ruolo di guida per la giovane adultera

si dimesticò con una vecchia, che pareva pur santa Verdiana che dà beccare alle serpi; la quale sempre co'pa-

ternostri in mano andava ad ogni perdonanza, né mai d'altro che della vita de' Santi Padri ragionava e delle piaghe di san Francesco, e quasi da tutti era tenuta una santa.

Vediamo così come lo stereotipo negativo della vecchia di Apuleio e della tradizione antica, che era già passato a quella medioevale, è trasformato da Boccaccio in una figura più articolata e «comica», connotata con felice perfidia in senso antifrasticamente religioso, nella quale a una religiosità esibita e tutta esteriore corrispondono un'etica e una visione della realtà totalmente mondane. L'iniziale «pareva pur santa Verdiana che dà beccare alle serpi» è il primo ammicco al lettore per l'uso di «beccare» – al posto del meno equivoco «mangiare» – già adoperato in senso sessuale nella novella di Filippo Balducci» in IV *Introduzione*, 28-29. Personaggio originalissimo scaturito dalla riscrittura, quello della vecchia è il più evidentemente ambiguo della novella, quasi machiavellico *ante litteram* quando esprime il suo pensiero:

Di questo mondo ha ciascun tanto quanto egli se ne toglie, specialmente le femine, alle quali si conviene troppo più d'adoperare il tempo quando l'hanno, che agli uomini, per ciò che tu puoi vedere, quando c'invечiamo, né marito né altri ci vuol vedere anzi ci cacciano in cucina a dir delle favole con la gatta, e a noverare le pentole e le scodelle; e peggio, che noi siamo messe in canzone e dicono: – Alle giovani i buon bocconi, e alle vecchie gli stranguglioni –: e altre lor cose assai ancora dicono.

Continuando nel confronto notiamo che, in entrambe le novelle, l'opportunità della tresca è data dall'assenza del marito, a cena da un amico ma che torna presto e rischia di sorprendere i due adulteri; che la donna dimostra grande prontezza poiché nasconde l'amante sotto una cassa prima di aprire la porta e di accogliere in casa il marito; che, a questo punto, sulla trama principale, si innesta un secondo filo narrativo in quanto il marito racconta alla propria moglie le vicende della moglie dell'amico presso cui si era recato a cena (infatti il mugnaio e Pietro diventano voci narranti di un adulterio compiuto dalla moglie dell'ospite e scoperto dal marito stesso); che la moglie finge di condividere l'indignazione del marito e inveisce violentemente contro le donne di facili costumi; che, alla fine, un asino calpesta con gli zoccoli le dita dell'adultero che spuntano da sotto il suo nascondiglio, provocando le urla dell'uomo e la sua successiva scoperta, anche se in Boccaccio si tratta di un asino di passaggio, cioè di una casualità. Anche l'epilogo si dimostra, in entrambi i casi, alquanto inatteso: l'uomo si prende una piacevolissima vendetta del torto subito, ma se ne *Le Metamorfosi* la donna viene cacciata di casa, nel *Decameron* rimane in concordia con il marito dimostrando come ciò che è stato detto riguardo la Quinta Giornata si sia realizzato: «[...] la quinta giornata nella quale, sotto il reggimento di Fiammet-

ta, si ragiona di ciò che ad alcuno amante, dopo alcuni fieri o sventurati accidenti, felicemente avvenisse», anche se qui, a differenza delle precedenti novelle della giornata, non ci sono stati ostacoli da superare per arrivare al matrimonio: anzi, il mondo esterno ha sospinto, quasi forzato, il protagonista verso le nozze.

Anche la stessa figura della donna si bipartisce in valori diversi all'interno delle due opere. Come già detto, nel testo di Boccaccio la donna incarna i valori positivi per se' stessa: la pienezza di se', la bellezza seducente utilizzata come mezzo per raggiungere il proprio scopo e l'astuzia adoperata assieme con le altre due caratteristiche. In questo testo la figura femminile incarna i valori della vera e propria *domina*. La donna è scelta come pubblico prediletto da Boccaccio poiché si diceva che avesse più tempo da dedicare alla lettura e allo studio e che, quindi, fosse il pubblico più adatto per un romanzo di questo tipo.

Nel testo di Apuleio la descrizione della figura femminile è piuttosto semplicistica: la donna è descritta come semplice adultera, spinta nelle sue azioni venefiche dalle pulsioni di Eros, le quali sono incentrate nel complotto contro il marito che, stoltamente, tende a lodarla, avendo estrema fiducia nei confronti della moglie. La donna del testo latino alimenta la propria vanità per il solo scopo di placare le proprie voglie corporali. Non ha le stesse connotazioni di arguzia che, invece, ha la donna del *Decameron*.

Conclusione

Concludendo, come dobbiamo valutare questo rapporto tra Apuleio e Boccaccio? Innanzitutto possiamo notare come l'autore di Certaldo abbia riportato e riscritto nella sua opera l'originale latino, mantenendo sì inalterata la trama originaria, ma estrapolandole dal contesto nel quale era inserita e attribuendole una valenza etica completamente differente. Questa riscrittura, tuttavia, non è da intendersi negativamente nella visione di una mera copiatura o, addirittura di un plagio, ma, altresì, come una dimostrazione da parte dell'autore di una piena conoscenza dei testi classici e un omaggio nei loro confronti.

È forse opportuno, dunque, dare più importanza di quanto non si faccia di solito alla dichiarazione dello stesso Boccaccio che egli non è stato l'inventore delle novelle (*Conclusione dell'autore*, 17) e tener presente che egli lavorava non tanto d'invenzione, quanto di elaborazione, combinazione, adattamento, trasformazione, amplificazione o abbreviazione del materiale narrativo; non tanto di *immaginazione*, quanto, piuttosto, di *fantasia*.

Per questo, a prescindere dall'uso delle fonti, nulla va tolto all'intelligenza dell'arte e all'originalità di Giovanni Boccaccio.

Bibliografia

LUCIO APULEIO, *Le metamorfosi o l'asino d'oro*, a cura di Alessandro Fo, Einaudi, Torino 202.

GIOVANNI BOCCACCIO, *Decameron*, Garzanti editore, Milano 1979.

ANTONIO D'ANDREA, *Avventure letterarie di un asino* in *Rubriche del Decameron*, *Yearbook of Italian Studies*, 1973-75, pp. 41-67.

MARIA GRAZIA BAJONI, *La novella del dolium in Apuleio Metamorfosi IX, 5-7 e in Boccaccio Decameron VII,2* in *Giornale Storico della Letteratura italiana*, Loesher Editore, Torino 1994, vol. CLXXI, fascicolo 554, pp. 217- 225.

VITTORE BRANCA, *Boccaccio medioevale e nuovi studi sul Decameron*, Sansoni Editore, Firenze 1981.

FRANCESCO BRUNI, *Boccaccio l'invenzione della letteratura mezzana*, Il Mulino, Bologna 1990.

NUNZIO CASTALDI, *Le Metamorfosi di Apuleio*, www.progettovidio.it/speciali/metamorfosi_apuleio.

DOMENICO CONOSCENTI, *La «tristezza» di Pietro di Vinciolo. Note per una lettura della novella V, 10 del Decameron*, in AA.VV., *Miscellanea del dipartimento di scienze filologiche e linguistiche Università di Palermo*) a cura di G.M. Rinaldi, Due punti Edizioni, Palermo 2007, pp. 9-34.

GIANBIAGIO CONTE - EMILIO PIANEZZOLA, *Lezioni di letteratura latina*, Le Monnier, Milano, 2010.

SILVIA MATTIACCI, *Le novelle dell'adulterio (Metamorfosi IX)*, Casa Editrice Le Lettere, Firenze, 1996.

ANTONIA MAZZA, *L'inventario della «Parva Libreria» di Santo Spirito e la biblioteca di Boccaccio*, in «Italia Medioevale e Umanistica», IX, 1966, pp. 1-74.

GIANCARLO MAZZOLI, *Ironia e metafora: valenze della novella in Petronio e Apuleio*, in AA. VV., *Semiotica della novella latina*, Roma, 1986, pp.199-287.

ROMANO LUPERINI - PIETRO CATALDI, *Il nuovo La scrittura e l'interpretazione*, vol. 1 Dalle origini al Medioevo, GB. Palumbo Editore, Palermo 2011.

MANLIO PASTORE STOCCHI, *Un antecedente latino-medievale di Pietro di Vinciolo*, in *Studi sul Boccaccio*, I, 1963, pp. 349-62, pp. 354-55.

ETTORE PARATORE, *La novella in Apuleio*, Sandron Editore, Firenze, 1928;

MARIA GRAZIA POZZATO, *Metamorphoseon libri XI o L'asino d'oro*, Università della terza età Montebelluna, a.a. 2011-12.

MICHELANGELO ZACCARELLO, *Il «lieto fine» come cardine strutturale: la quinta giornata*, in AA. VV., *Introduzione al «Decameron»*, a cura di di M. Picone e M. Mesirca, Franco Cesati Editore, Firenze 2004.



L'autonomia prima dell'autonomia

4

Un *museo* per sempre

«la suppellettile scientifica [...] viene trasferita, dopo la ristrutturazione del 1861, [...] nell'adattamento del locale che serviva a cucina per la scuola di Fisica e Chimica demolendo camini e fornelli»
[tratto da Documenti dell'archivio del Regio Liceo L. Ariosto]

**RITA BONETTI,
PATRIZIA SARTI,
ISABELLA STEVANI**
Gruppo di Progetto

Il 3 dicembre 2012, in occasione del compleanno del Liceo Ariosto, viene presentato, a cura del Gruppo Strumentaria, il quaderno multimediale n. 64, esito di un'azione culturale, ma soprattutto di buona pratica formativa, che pone in primo piano un bene inestimabile quale il patrimonio strumentistico dell'Antico Gabinetto di Fisica del Regio Liceo Ariosto, istituito nel 1860. Tale patrimonio viene indagato e riscoperto su diversi piani e livelli di ricerca, quali la storia della collezione, il restauro e la catalogazione dei circa 300 strumenti, scelti tra quelli venuti a far parte delle preziose collezioni, nel periodo 1860-1955, o per acquisto o per costruzione da parte del macchinista del liceo. Approfondimento degli esiti di tale ricerca si possono ricavare consultando il Sito del Liceo alla pagina *Musei del Liceo*, voce *Strumentaria*.

Con questo contributo si vuole, invece, offrire un'ulteriore occasione di lettura del lavoro svolto per fare emergere uno dei fili che tessono la rete alla base del lavoro stesso; è un *filo rosso* che pone in primo piano come l'attività sviluppata sia stata fatta e voluta da docenti, in particolare, per gli studenti di oggi, di ieri e di domani, in generale, per il cittadino. Si desidera raggiungere tutti coloro che hanno una sensibilità verso l'arte, per la bellezza degli strumenti, una curiosità costruttiva, per la peculiarità dei pezzi strumentistici, un desiderio di conoscenza e di rivalutazione dei beni culturali del paese; ci si rivolge in particolare a chi vuole rendere attive quelle azioni didattiche che mirano a far raggiungere un apprendimento che non sia solo specifico ma formativo in senso lato. Ogni particolare scelta effettuata può essere vista come un invito allo studente ad intervenire, ad aprire una porta verso il laboratorio-Museo, un

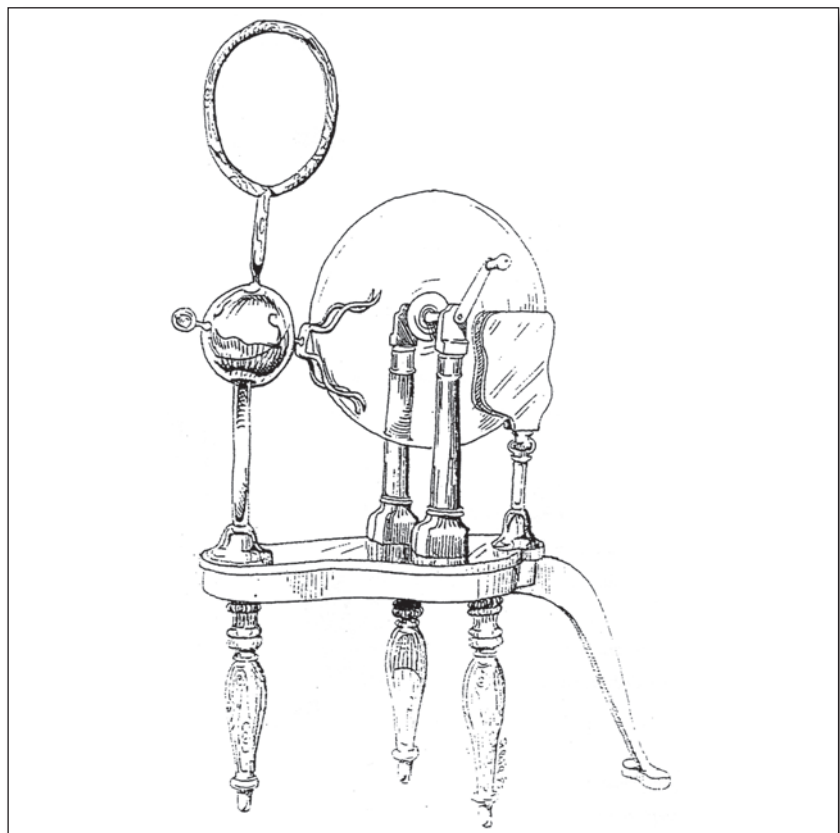
laboratorio in cui l'interazione tra docenti e studenti ha giocato e continua a giocare un ruolo fondamentale e caratterizzante la nostra scuola.

Nella home page del quaderno è stata inserita l'immagine della Macchina elettrostatica di Winter. Un'immagine simbolica per due aspetti:

- a) il dispositivo, come risulta dagli archivi, è stato acquistato nel 1871, un anno dopo la sua scoperta, a testimonianza del fatto che già nell'800 i laboratori di fisica dei licei classici erano molto forniti e possedevano strumenti di grande attualità nella ricerca scientifica dell'epoca;
- b) l'immagine è la riproduzione di un disegno fatto da una studentessa del primo indirizzo scientifico del Liceo Ariosto, 1992, che ha dato l'avvio all'istituzione di una presenza significativa degli indirizzi scientifici all'interno del nostro liceo.

Il fatto che l'ampliamento delle collezioni fosse dovuto alla sensibilità di docenti e presidi che hanno incentivato la sperimentazione e le attività di ricerca didattica, mettendo al centro lo studente e la sua formazione, segna lo spirito che ha mosso la costituzione e la riscoperta del patrimonio del Liceo Ariosto.

Dall'analisi degli strumenti della collezione e dei documenti conservati risultano molto interessanti anche le informazioni relative alle case costruttrici degli strumenti, ai fornitori locali e ai dispositivi costruiti dal macchinista del Liceo. Le carte che ci sono state tramandate sono una testimonianza della fruttuosa sinergia fra *la scuola* e le risorse del *territorio*.



Disegno della macchina elettrostatica di Winter, a cura di Silvia Cariani, classe 5 S, 1992-1997.

Si sottolineano le fasi di un'evoluzione che ha portato, nel tempo, non solo ad un ampliamento del Museo ma anche ad una sua maggiore fruizione nell'ambito della didattica liceale, fino ad investirlo sempre più del ruolo di centro propulsore della didattica stessa, di un luogo *vivo* per l'ambito formativo di una scuola, della nostra nello specifico.

Il Museo racchiude in sé due funzioni principali, la prima di supporto didattico, nel senso che contribuisce a far comprendere meglio alcuni contenuti scientifici e, la seconda, che permette di mostrare la Scienza come una creazione dell'uomo, esito di un'azione culturale, storica, legata alla tecnologia e alla società. Vi è poi una terza funzione, più specifica, quella di mostrare *oggetti*, quali strumenti e macchine, come testimonianze materiali del passato.

Tra queste funzioni è risultata prevalente quella che ha calato nella dimensione didattica il patrimonio strumentale del Museo, tanto che esso è presente in diverse esperienze pluriennali e in percorsi pluridisciplinari, nell'ambito dei quali le Collezioni Museali hanno avuto uno spazio anche in lavori riguardanti discipline diverse dalla Fisica, lavori che hanno permesso collaborazioni con docenti e studenti anche di altre scuole, dando vita ad uno scambio di proposte culturali, finalizzate al raggiungimento di diversi obiettivi, quali:

acquisire conoscenze, in generale, della filosofia della scienza e di storia della fisica in particolare;

imparare ad utilizzare diversi registri comunicativi;

individuare procedure, modelli, linguaggi e tecnologie utili per la risoluzione di problemi;

collegare diversi aspetti di uno strumento afferenti al suo presente e al suo passato;

prendere coscienza delle problematiche inerenti l'allestimento di una mostra;

apprendere tecniche di restauro;

acquisire conoscenze dell'aspetto giuridico riguardante il recupero di beni culturali.

Diverse le azioni messe in atto nell'ambito di *Progetti di museazione, Mostre temporanee e permanenti, Aree di progetto, Settimana Scientifica, Laboratori orientativi.*

Proprio perché alcuni strumenti del Museo sono stati esposti durante la prima Settimana Scientifica indetta dal Miur nel 1992, tra le varie esperienze di ricerca laboratoriale che il Liceo Ariosto ha offerto, nel tempo, agli studenti, si ricorda la Settimana Scientifica, le cui diverse attività sperimentali realizzate e le cui conferenze svolte, in sincronia con i laboratori e con il tema scelto, hanno fatto del Museo un luogo vivo che ha coinvolto con diversi ruoli molti studenti, anche degli indirizzi non scientifici, tra questi si sottolinea il ruolo di guida della ricca area museale della scuola per i visitatori, studenti e cittadini.

I laboratori e le attività progettate e realizzate hanno poi coinvolto gli allievi, ad esempio, nella costruzione, *con materiale povero*, di strumenti *illustrativi* di determinate leggi fisiche o

finalizzati alla realizzazione di particolari esperienze, con la possibilità di confrontare quanto da loro prodotto con gli strumenti del Museo, ottenendo o la conferma delle leggi fisiche applicate o l'incentivo per una ricerca di ricostruzione storica dello strumento in questione.

Il Museo, come centro di propulsione culturale, conferma il suo ruolo anche quando guida gli allievi a collegare le tematiche fisiche, alla base degli strumenti delle Collezioni, con i concetti sviluppati nei loro manuali.

Si auspica che il Museo continui a promuovere una sua presenza attiva permettendo di sviluppare altre occasioni di incontro, di approfondimento e di sviluppo culturali in vari ambiti disciplinari o specifici, mantenendo tale luogo vivo, anche in prospettiva, secondo lo spirito prima descritto.

Basta aprire una pagina del catalogo multimediale, analizzare la struttura di una scheda, per evidenziare come possano essere diversi i campi di indagine oggetto di ricerche future, per cogliere indicazioni di lavoro da realizzare in attività che ruotano attorno agli strumenti; oltre a quelli catalogati, è in possesso della scuola un altro centinaio di pezzi, degni di interesse, acquistati dal 1955 al 1970 circa.

Lo strumento suscita curiosità, anche perché è spesso parte dei dispositivi o condivide alcuni principi di funzionamento con le macchine e apparecchiature tecnologicamente più avanzate che sono oggi a disposizione dei centri di ricerca visitati e vissuti dagli studenti, in particolare del triennio, durante i percorsi di approfondimento che caratterizzano il loro progetto curricolare sino a quello preparatorio dell'Esame di Stato. Sulla foto dello strumento si può progettare un lavoro molto più articolato, avvalendosi delle competenze dei docenti e studenti, in particolare dell'indirizzo tecnologico, quale, ad esempio, un approccio dinamico allo strumento stesso che lo veda in movimento, ripreso da diversi punti di vista, con particolari messi in primo piano. Dalle foto si evidenzia poi che non tutti i dispositivi sono stati oggetti di restauro, da qui una possibile azione che porti al recupero di altri pezzi.

La parte iniziale di ogni scheda vuole fornire informazioni che possono considerarsi la premessa per incentivare una ricerca di tipo storico, una ricerca di archivio, che promuove un'investigazione molto formativa sia sul piano dell'acquisizione di un metodo scientifico, sia su quello della ricerca in senso lato; l'analisi del contesto di appartenenza dello strumento è un campo di indagine di connessione tra l'area umanistica e quella scientifica. La presenza di un *abstract* in inglese, input per un percorso CLIL, viene ad evidenziare la struttura di un documento scientifico in lingua, promuove l'uso di un glossario specifico e permette di veicolare le schede in un contesto più ampio di quello reso possibile dalla stesura in madre lingua.

Gli approfondimenti da calare in un contesto più strettamente disciplinare si possono desumere dalla prima parte della scheda, relativa alla descrizione e al funzionamento del dispo-

sitivo, poiché può essere ampliata risalendo dallo strumento particolare ad un intero settore della fisica, evidenziando collegamenti tra diversi strumenti e descrizioni più formali delle leggi che stanno alla base del loro funzionamento.

Ogni pezzo si può considerare l'occasione per rendere attiva una *didattica di tipo laboratoriale* [POF del Liceo, p. 23], in particolare di *didattica di tipo museale* [ibid, p. 43]. Siamo convinti che tale tipo di didattica dovrebbe caratterizzare lo sviluppo di tutti i nostri indirizzi, a partire da quelli scientifici, ma non solo; i musei presenti al Liceo costituiscono una peculiarità che lo contraddistinguono soprattutto nella lettura e attuazione delle *Linee guida dei nuovi Licei*.

Tornando alla scheda, la parte finale riporta alcune curiosità relative al pezzo strumentistico, all'autore, al periodo di riferimento, alla particolare prassi didattica del suo uso, una parte che può essere considerata la più accattivante per chi non si ritiene del settore; la scelta del registro comunicativo è stata fatta proprio pensando il prodotto in una dimensione di divulgazione scientifica.

L'ultimo invito viene rivolto agli studenti affinché non diano per scontato la presenza delle teche museali o le considerino solamente come accessorio di arredamento ma si avvicinino ad esse con curiosità, pronti per essere attivi nei diversi progetti che devono sempre essere in cantiere, autori e protagonisti delle produzioni e degli eventi futuri che caratterizzeranno la vita del nostro Liceo, testimoni e parte di un gruppo di lavoro che opera con continuità nel tempo.



Galvanometro del Nobili montato in ottone con sistema astatico, Museo Strumentaria, Liceo L. Ariosto



I musei scientifici tra passato e futuro

In Italia e nel mondo vi sono molte istituzioni che possono essere ricomprese sotto la denominazione di musei scientifici o *science centers*. Basti pensare, per l'Italia, al Museo della scienza e della tecnica di Milano, a Città della scienza di Napoli, che purtroppo recentemente ha subito un devastante incendio che ne ha compromesso la funzionalità, al Museo Galileo di Firenze, ma anche a decine di musei scientifici più o meno piccoli, fondati da istituzioni pubbliche e private o creati all'interno di scuole, come quello del Liceo Ariosto di cui oggi viene presentata un'importante iniziativa.

Nonostante la grande varietà di musei scientifici oggi esistenti, queste istituzioni possono essere raggruppate in base alle finalità che perseguono. Tali finalità sono principalmente di tre tipi:

- comunicazione della cultura tecnico-scientifica: attraverso la costruzione di percorsi espositivi e didattici, e la messa in atto di attività rivolte a varie tipologie di pubblico, i musei mirano a far comprendere a un pubblico di non esperti la natura dell'impresa scientifica e le sue ricadute sulla società e la vita quotidiana di tutti.
- conservazione e valorizzazione: in origine i musei nascono come collezioni di oggetti (naturali e artificiali) e una delle loro principali missioni rimane quella della conservazione e della valorizzazione di queste collezioni, come ad esempio quella degli strumenti del Liceo Ariosto.
- ricerca: un aspetto spesso trascurato dei musei scientifici, ma che invece continua a essere molto importante per la loro esistenza, è la loro funzione nel campo della ricerca. Il museo di Storia naturale di Ferrara, ad esempio, ha nel suo corpo istituzionale dei ricercatori (naturalisti, geologi, ecc.) che fanno ricerca utilizzando le collezioni che il museo ospita e non solo; quindi i musei scientifici fanno parte a pieno titolo di quelle istituzioni che si occupano della ricerca scientifica in Italia e nel mondo.

Nel corso della storia queste tre finalità, a cui se ne potrebbero aggiungere altre, si sono venute realizzando con tempi e modi

MARCO BRESADOLA

Dipartimento di Studi Umanistici
dell'Università di Ferrara

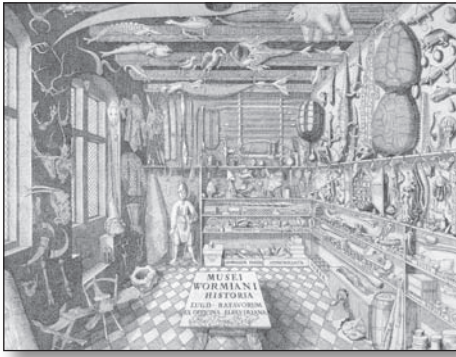


Fig. 1

differenti. In questo contributo intendo ricostruire alcune tappe di questa storia, concentrandomi soprattutto su una categoria particolare di oggetti museali, gli strumenti scientifici, che costituisce il nucleo fondamentale del museo del Liceo Ariosto. In figura 1 si può vedere l'illustrazione di un museo molto antico, creato nella prima metà del XVII secolo dal medico, naturalista ed erudito danese Ole Worm nella propria casa di Copenhagen. Lungo tutta la vita, Worm raccolse una quantità di oggetti sia naturali che artificiali (nell'immagine si possono vedere conchiglie, animali impagliati, armature, pietre di vario tipo) che riflettevano il fascino dell'epoca per ciò che era unico, nuovo, inusuale. Siamo infatti in un periodo nel quale i confini della conoscenza vengono allargati in maniera sorprendente a seguito dell'allargamento dei confini geografici e di conoscenza degli europei. Siamo nel periodo successivo alle grandi esplorazioni, a cominciare dalla scoperta dell'America, e Worm intendeva riflettere nel proprio museo la varietà straordinaria di oggetti naturali e artificiali con cui gli europei erano venuti a contatto per la prima volta proprio in quel periodo.

Tuttavia, nel museo wormiano non erano presenti strumenti scientifici; in effetti, il concetto stesso di strumento scientifico viene introdotto proprio in questo periodo, mentre la diffusione degli strumenti scientifici è posteriore. A contribuire in maniera determinata alla nascita degli strumenti scientifici, non tanto come manufatti ma in quanto strumenti della nostra conoscenza del mondo, fu soprattutto Galileo Galilei, contemporaneo di Worm e uno dei più grandi scienziati nella storia della cultura occidentale. Nel 1609 Galileo costruisce un sistema di lenti piuttosto semplice fissato all'interno di un tubo e con questo strumento – il cannocchiale – si mette ad osservare il cielo. Il nuovo strumento è visibile nel frontespizio di un'edizione seicentesca delle opere di Galileo (figura 2), che ritrae lo scienziato mentre dona alle muse dell'ottica, dell'astronomia e della matematica il cannocchiale ed indica loro alcune scoperte dovute alle osservazioni dei cieli fatte con questo strumento. Uno dei cannocchiali originali di Galileo può essere oggi ammirato al Museo Galileo di Firenze, uno dei musei scientifici più importanti del nostro paese (<http://catalogo.museogalileo.it/oggetto/CannocchialeGalileo.html>).

Com'è noto, Galileo non ha inventato il cannocchiale, che fu probabilmente costruito per la prima volta nelle botteghe degli artigiani del vetro nel nord dell'Europa, in particolare dell'ambiente olandese-fiammingo, alla fine del '500. Nel *Sidereus nuncius*, l'opera del 1610 in cui sono descritte le osservazioni celesti condotte con il nuovo strumento, Galileo stesso propone la sua versione dell'invenzione del cannocchiale: «Circa dieci mesi fa giunse alle nostre orecchie la voce che un certo Fiammingo aveva fabbricato un occhiale, mediante il quale gli oggetti visibili, per quanto molto distanti dall'occhio dell'osservatore, si vedevano distintamente come se fossero vicini.» Galileo precisa subito l'utilità pratica dello strumento in campo

geografico o militare; è facile immaginare, ad esempio, quanto fosse importante poter vedere arrivare una nave nemica prima di quanto la nave stessa potesse vedere l'osservatore. Si trattava di un grande vantaggio dal punto di vista bellico, così come molto importante era il cannocchiale come strumento di osservazione geografica. Tuttavia Galileo attribuisce al cannocchiale una nuova funzione, inedita e in qualche modo rivoluzionaria. Sempre nel *Sidereus* Galileo infatti aggiunge: «Quanti e quali siano i vantaggi di questo strumento, così per terra come per mare, sarebbe del tutto superfluo enumerare. Ma io, lasciando le cose terrene, mi rivolsi alla speculazione delle celesti.» E qui per «cose celesti» Galileo si riferisce chiaramente non a questioni metafisiche o teologiche, ma all'osservazione astronomica dei cieli.

Il vero merito di Galileo, qualcosa di cui egli stesso è per primo perfettamente consapevole, consiste nell'aver trasformato uno strumento di utilità pratica in uno strumento di conoscenza, inaugurando così l'era degli strumenti scientifici. Come sottolinea il grande storico della scienza da poco scomparso Paolo Rossi, nel suo bel libro *La nascita della scienza moderna in Europa*, «Vedere, nella scienza del nostro tempo, vuol dire, quasi esclusivamente, interpretare segni generati da strumenti. Alle origini di ciò che oggi vediamo nei cieli c'è un iniziale, solitario gesto di coraggio intellettuale», vale a dire il gesto rivendicato da Galileo nel *Sidereus Nuncius*. In effetti, fare scienza oggi è sempre più una pratica inestricabilmente connessa con l'uso di strumenti. Si pensi soltanto ad alcune delle cose più sorprendenti che leggiamo sui giornali, ad esempio la famosa scoperta del bosone di Higgs, una delle particelle fondamentali della materia; l'osservazione di questa particella è stata prevista ed ottenuta sperimentalmente attraverso uno strumento: un acceleratore, ovvero un'enorme macchina che si trova al Cern di Ginevra, e ciò che gli scienziati del Cern osservano non è ovviamente la particella ma sono i segnali, le «impronte» che questa particella lascia in una serie molto complessa di congegni e apparecchiature.

A partire da Galileo il cannocchiale diventa immediatamente parte della concezione che la cultura occidentale ha della visione, come si può vedere in un quadro del 1610 (anno della pubblicazione del *Sidereus Nuncius*) del pittore fiammingo Jan Brueghel intitolato «I cinque sensi – allegoria della vista.» Nel corso del Seicento, accanto al cannocchiale, vengono introdotti altri strumenti di osservazione come, ad esempio, il microscopio. Nel 1665 lo scienziato inglese Robert Hooke, membro di una delle prime e più importanti accademie scientifiche europee – la Royal Society di Londra –, pubblica una delle prime raccolte di osservazioni microscopiche, che non a caso intitola *Micrographia*. A proposito dei nuovi strumenti di osservazione Hooke scrive: questi strumenti «consentono sia di esaminare il mondo già visibile sia di scoprire molti altri mondi sinora sconosciuti e possono far sì che ci rendiamo conto che



Fig. 2



Fig. 3

non abbiamo ancora ottenuto il possesso di un mondo quando ne restano molti altri da scoprire. Ogni considerevole perfezionamento del telescopio o del microscopio produce infatti nuovi mondi e terre incognite per la nostra vista.»

Il tema della conoscenza come esplorazione, sottolineato da Hooke, è ovviamente un concetto molto antico, ma nel Seicento assume connotazioni diverse, nuove, che derivano in parte proprio dall'allargamento dei confini geografici di cui parlavo prima e che vengono sviluppate da filosofi come Francis Bacon in una serie di opere fondamentali per la nascita della scienza moderna. Fra queste opere, l'*Instauratio Magna* del 1620 rappresenta nel frontespizio il nuovo concetto di scienza a cui sono così strettamente legati strumenti come il cannocchiale di Galileo. In questo frontespizio (figura 3) si vede una nave che abbandona le colonne d'Ercole, quindi il mondo conosciuto della tradizione antica, e intraprende un viaggio verso l'ignoto: quindi la conoscenza come viaggio verso mondi sconosciuti. La cosa interessante è che nell'immagine c'è pure una nave che sta tornando: l'idea è che il viaggio della conoscenza è un viaggio verso l'ignoto ma che promette dei risultati, un continuo allargamento del sapere e una maggiore conoscenza per il bene dell'umanità.

Come si diceva, uno dei nuovi strumenti della scienza moderna, insieme al cannocchiale, è il microscopio. In realtà, agli inizi gli scienziati del seicento usavano semplici lenti di ingrandimento. In figura 4 si vede il ritratto dello scienziato olandese Antony Van Leeuwenhoek, che scopre i protozoi esaminando con un primitivo microscopio una goccia d'acqua di un lago situato vicino a Delft, la città dove viveva. Anche in questo quadro fiammingo, che è della fine del '600, vediamo una rappresentazione della scienza attraverso la presenza di stru-



Fig. 4

menti. Con il microscopio – così come con il cannocchiale – si realizza un doppio processo di conoscenza: dal un lato si scoprono cose che prima non si conoscevano o erano addirittura inimmaginabili: i protozoi nel caso di Leeuwenhoek, oppure i satelliti di Giove che Galileo osserva con il cannocchiale e che non erano visibili ad occhio nudo. Ma l'altro aspetto altrettanto interessante ed importante è che con questi nuovi strumenti si vedono in modo del tutto diverso cose che prima si conoscevano. Nel caso di Galileo, è la luna, che con il cannocchiale appare non più come perfetta e liscia, come dicevano Aristotele e gli studiosi antichi, ma fatta di macchie, promontori, valli e quindi molto più simile all'immagine della terra. La stessa cosa accade con l'osservazione di creature e oggetti terrestri ottenuta grazie al microscopio. In figura 5 è rappresentata una pulce vista al microscopio, in un'immagine tratta dalla *Micrographia* di Hooke. Anche in questo caso si tratta di un nuovo mondo: la pulce, piccolissimo animale nero e insignificante se visto ad occhio nudo, attraverso il microscopio diventa qualcosa di profondamente diverso e quasi meraviglioso.

Accanto agli strumenti di osservazione vengono introdotti, a partire dal '600 e poi ancora di più nel secolo successivo, altri strumenti che vengono classificati secondo la loro finalità: tra questi, molto importanti risultano essere gli strumenti filosofico-naturali, che servono a produrre fenomeni in modo da permettere il loro studio sperimentale in laboratorio. Un esempio si trova in un quadro del pittore inglese J. Wright of Derby (figura 6). Siamo nel '700 e il quadro rappresenta un esperimento scientifico così come poteva essere eseguito con un nuovo strumento di questo periodo. Al centro di questa scena campeggia questo strumento, che ha un basamento di legno con sopra una campana di vetro in cui c'è un uccello.

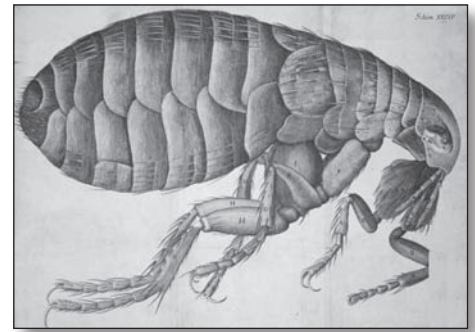


Fig. 5



Fig. 6

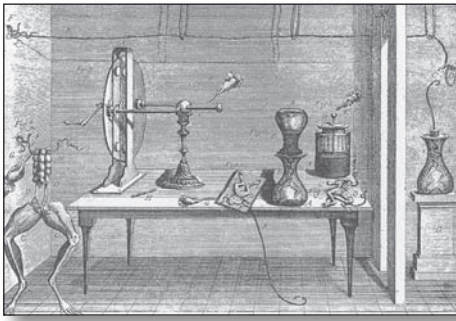


Fig. 7

Lo strumento qui rappresentato è una pompa aspirante che serve per sottrarre aria all'interno di un recipiente chiuso e poter studiare cosa succede all'interno. Nel caso del malcapitato uccellino, estraendo aria dalla campana di vetro l'uccellino andava in difficoltà respiratoria e, se l'operazione veniva portata oltre un certo limite, rischiava di morire di asfissia. Questo spiega la reazione delle due bambine che sono al centro del quadro. A parte questo aspetto cruento della sperimentazione di quell'epoca, la cosa che interessa di più di questo quadro è che il protagonista diventa lo strumento scientifico, che crea fenomeni che in natura non si possono osservare in quelle circostanze. Nella nostra esperienza quotidiana non viviamo una situazione in cui l'aria è sottratta della misura che a noi interessa. Quindi lo strumento filofisico-naturale era uno strumento che consentiva di produrre fenomeni nuovi che servivano poi a sviluppare la nostra conoscenza del mondo.

Altri strumenti di questo tipo sono gli strumenti elettrici di cui il Museo del Liceo Ariosto conserva diversi esemplari. In figura 7 è rappresentato il laboratorio di Luigi Galvani, uno scienziato bolognese del Settecento che studiò il meccanismo del moto muscolare nelle rane, utilizzando vari strumenti elettrici. Nella tavola sono visibili, a sinistra, una macchina elettrica, ovvero un generatore di elettricità statica, e, a destra, un condensatore elettrico (chiamato all'epoca bottiglia di Leida), due strumenti che hanno avuto un'importanza enorme nella storia della fisica dell'800 e '900. Gli strumenti originali di Galvani si trovano al Science Museum di Londra e fanno parte di quelle collezioni di strumenti che devono essere conservate e valorizzate.



Fig. 8

Oltre a essere usati nella ricerca, nel corso del '700 gli strumenti scientifici cominciano ad essere collezionati, raccolti e conservati, andandosi ad aggiungere a quegli oggetti naturali e artificiali che costituivano i musei e le collezioni di personaggi come Ole Worm. In un quadro dell'inizio del '700 (figura 8) viene rappresentato un gabinetto, cioè una collezione di strumenti scientifici, di un ricco nobile francese, Bonnier de la Mosson. Queste collezioni servivano a dare lustro al loro possessore, ma servivano anche a mostrare i fenomeni scientifici a un nuovo pubblico desideroso di conoscere. Nobili, religiosi, membri della nascente borghesia si incontravano infatti nei salotti per fare esperienze scientifiche, come si vede in molte illustrazioni pubblicate in libri del Settecento che trattano di fenomeni elettrici. Nella figura 9 si vede una giovane ragazza seduta su un'altalena che la isola da terra al centro di un salotto, mentre due personaggi stanno facendo girare il disco di una macchina elettrica; la ragazzina è in contatto con la macchina e dall'altra parte regge un cucchiaino contenente una sostanza infiammabile. Grazie al contatto tra la macchina e la ragazzina, sul cucchino si accumulano cariche elettriche che, una volta che il signore sulla destra avvicina il dito, producono l'accensione della sostanza infiammabile. Si trattava certamente di un'esperienza molto sorprendente che divertiva e intratteneva l'alta società di questo periodo.

Il fenomeno della scienza che esce dai laboratori e dai circoli ristretti degli scienziati per aprirsi al pubblico dei non specialisti non riguarda però solo i salotti dell'alta società, ma sempre più la popolazione nella sua interezza. In una vignetta inglese dell'inizio dell'Ottocento (figura 10) è rappresentata un'esperienza di pneumatica svolta all'interno di una società pubblica aperta a persone di differente estrazione sociale, come si può notare dal differente abbigliamento del pubblico. Quello che succede al signore che inala un certo gas è provato direttamente non solo



Fig. 9



Fig. 10



Fig. 11

da lui ma anche dal pubblico che si trova alle sue spalle! Questa è chiaramente una vignetta satirica ma offre un'idea chiara di come a partire dall'Ottocento la scienza e gli strumenti diventino protagonisti non solo della nostra conoscenza del mondo ma anche della nostra cultura in senso più ampio.

Strumenti per la ricerca, per la comunicazione al pubblico, ma anche per la didattica. A partire dal Settecento le istituzioni educative cominciano a costituire delle collezioni di strumenti scientifici, che vengono utilizzati nella formazione degli studenti. Si comincia dalle università, ad esempio quella di Ferrara, che alla fine del '700 si dota di una collezione di strumenti utilizzati dai docenti per insegnare la fisica, la chimica e altre discipline. Chi porta questi strumenti a Ferrara è un professore di fisica, Antonio Campana (figura 11), che acquista questi strumenti presso costruttori specializzati ma che costruisce egli stesso alcuni strumenti che poi cede alla nostra università (e che sono ancora in parte visibili all'interno del Museo di fisica dell'Università di Ferrara). La costituzione di gabinetti scientifici avviene naturalmente anche nelle scuole, soprattutto dopo l'Unità d'Italia, come ad esempio nell'Istituto Tecnico Toscano di Firenze (figura 12) o al Liceo di Ferrara, l'attuale Ariosto.

La nascita e lo sviluppo dei musei scientifici si intrecciano strettamente con la storia della scienza e della nostra cultura ed è quindi di primaria importanza continuare a mantenere vive queste istituzioni e svilupparne le finalità. Per questo motivo trovo molto importante l'opera di informatizzazione del catalogo degli strumenti scientifici del Liceo Ariosto che rende accessibile questa collezione – e la storia ad essa legata – ad un pubblico molto più ampio e variegato. Faccio i complimenti a tutti coloro che hanno condotto a termine questa operazione, che è molto significativa non soltanto dal punto di vista culturale ma anche dal punto di vista scientifico, in quanto ci ricorda del ruolo fondamentale degli strumenti per la ricerca scientifica del passato e del futuro.



Fig. 12





Redazione:
Fabrizio Fiocchi

© Liceo Classico Statale "L. Ariosto"
Via Arianuova, 19 - 44121 Ferrara
Tel. 0532/205415 - 207348
Fax 0532.209765
e-mail: ariosto@liceoariosto.it
web site: www.liceoariosto.it

Grafica, impaginazione e stampa:
Cartografica Artigiana
Via Béla Bartók, 20/22 - 44124 Ferrara

